

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'Africa centrale

n. 96 - giugno 2014

Approfondimenti

a cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

L'AFRICA CENTRALE

di Marco Zupi

a cura del CeSPI
(Centro Studi di Politica Internazionale)

La regione dell'Africa centrale è forse il caso classico di un'area segnata, nel bene e nel male, dall'economia del petrolio. Una crescita economica a ritmi elevati coesiste con povertà, disuguaglianze, insicurezza alimentare e scarso investimento nei sistemi alimentari, e con un grande ritardo nei processi di democratizzazione, con il perdurare di regimi autoritari, a fianco o forse a causa della rendita petrolifera. In questo quadro molto articolato, si confrontano sul terreno degli interessi geopolitici e di sicurezza dell'approvvigionamento energetico i tradizionali alleati europei (in primis le ex potenze coloniali), gli Stati Uniti, la Cina e i paesi asiatici, e gli Stati del Golfo.

giugno 2014

INDICE

1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione.....	6
2. Il quadro macro-economico.....	9
3. Povertà e disuguaglianze	17
4. Gli sviluppi politici interni.....	23
5. Le relazioni economiche e politiche internazionali	27

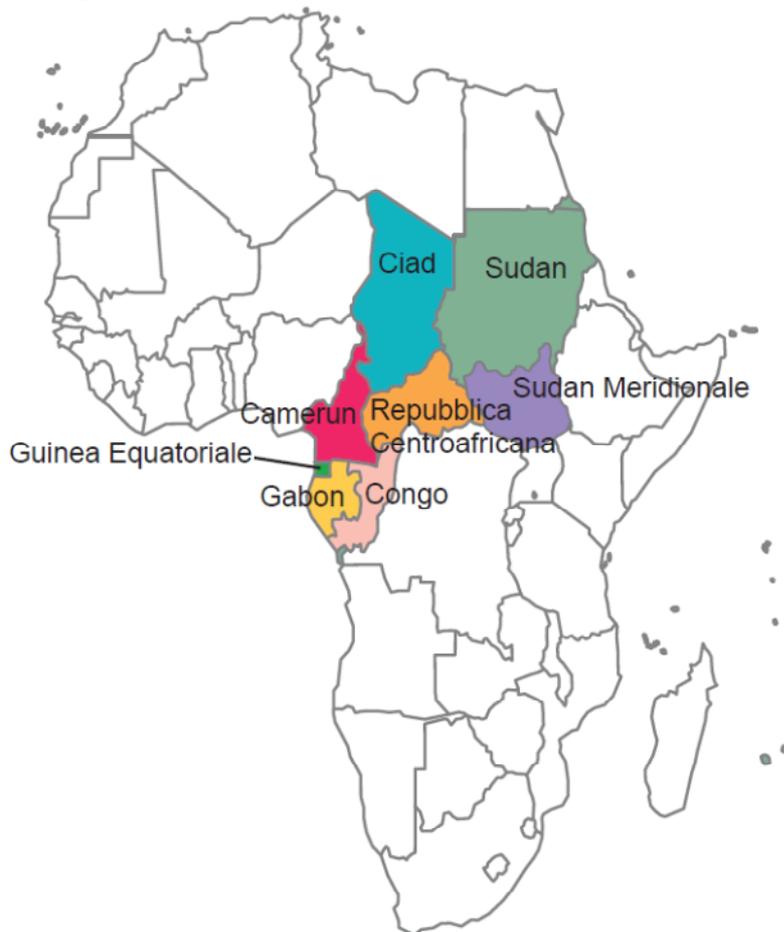
Sommario

- *Ciad, Camerun, Congo (Brazzaville), Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Sudan e Sudan Meridionale: in questi otto paesi dell'Africa centrale risiedono quasi 100 milioni di abitanti su una superficie di 5,5 milioni di km², pari a oltre 18 volte il territorio italiano. Circa la metà della popolazione vive in Sudan e nel Sudan Meridionale.*
- *In meno di 20 anni la popolazione raggiungerà i 150 milioni di abitanti e in poco più di trent'anni (nel 2048) supererà i 200 milioni. La densità di popolazione è molto bassa: al di là del Camerun (45,6 abitanti per km²) e della Guinea Equatoriale (26,2 abitanti per km²), tutti i paesi hanno una densità di 20 abitanti per km² (in Italia è al di sopra dei 200 abitanti per km²).*
- *In termini di età della popolazione, si tratta di una regione molto giovane e molto omogenea: la quota della popolazione che ha meno di 15 anni va dal 38,5% (Gabon) al 48,5% (Ciad).*
- *Per quanto riguarda il livello del reddito pro capite, tre paesi (Ciad, Sudan Meridionale e Repubblica Centrafricana) rientrano nella categoria dei paesi a basso reddito, altri tre (Camerun, Sudan e Congo) sono classificati a reddito medio-basso, un paese (Gabon) è a reddito medio-alto e un altro (Guinea Equatoriale) è ad alto reddito. A fronte di tanta varietà, tutti i paesi registrano mediamente alti tassi di crescita economica, ma con forti oscillazioni di anno in anno; e le previsioni indicano che tale tendenza perdurerà nel breve periodo.*
- *Sul piano economico, c'è un tratto comune che caratterizza e domina trasversalmente tutti i paesi della regione. Le loro economie - ma anche la politica, la società e l'ambiente - sono fortemente dipendenti dal petrolio (e gas naturale) che estraggono e vendono all'estero, con l'unica eccezione della Repubblica Centrafricana. Cioè, ben 7 dei 16 paesi africani esportatori di petrolio sono in Africa centrale.*
- *Nonostante la grande opportunità rappresentata dal petrolio, tutti i paesi della regione presentano il fenomeno della povertà di massa che, associato alla rendita petrolifera, si combina a livelli molto elevati di disuguaglianze. I paesi della regione senza sbocco sul mare sono quelli che hanno in assoluto il livello più basso di sviluppo umano.*
- *La combinazione di disuguaglianze economiche, povertà multidimensionale diffusa, disoccupazione elevata, basso livello di sviluppo sociale, marginalizzazione dell'agricoltura, problemi ambientali e bassa produttività agricola determina nella regione gravi problemi sul piano della sicurezza alimentare e della quantità e qualità della nutrizione.*
- *Un altro tratto comune in negativo è rappresentato dagli sviluppi politici interni. Tutti i paesi della regione rientrano nella categoria dei regimi autoritari e antidemocratici spesso originati da golpe militari, né l'evoluzione nel corso del tempo ha evidenziato sin qui cambiamenti significativi.*
- *Sul piano commerciale e delle relazioni politiche, i dati e gli sviluppi più recenti documentano il ritardo con cui procede il processo di integrazione intra-area, la prevalenza di legami con partner extra-africani, in un equilibrio tra partner ereditati dal passato coloniale, legami con la superpotenza statunitense e facilità di collaborazione con la Cina e i paesi del Golfo, in virtù della cosiddetta dottrina della non interferenza negli affari interni dei paesi africani e sulla base del grande interesse per il petrolio.*
- *I principali flussi finanziari internazionali che interessano la regione confermano il suo peso marginale nell'economia mondiale in termini di valore, ma anche il ruolo di attrazione del petrolio su altri flussi, a cominciare dagli investimenti diretti esteri.*

1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

Con il termine di Africa centrale si fa qui riferimento ai sei paesi membri della Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (CEMAC), che deriva dal più antico meccanismo africano di cooperazione finalizzato alla costituzione di un mercato comune e all'integrazione economica, l'Unione doganale ed economica dell'Africa centrale (UDEAC, in francese); sei paesi che si avvalgono della circolazione di una moneta comune – il franco CFA, retaggio dell'amministrazione coloniale francese. A questo blocco di sei paesi si aggiungono il Sudan e il Sudan Meridionale.

Fig. 1. I paesi dell'Africa centrale



Complessivamente, quindi, si tratta di otto paesi: Ciad, Camerun, Congo (Brazzaville), Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Sudan e Sudan Meridionale.

Nella regione risiedono quasi 100 milioni di abitanti su una superficie di 5,5 milioni di km², pari a oltre 18 volte il territorio italiano.

La popolazione è raddoppiata rispetto al 1990, quando raggiungeva i 50 milioni di abitanti, a loro volta il doppio di quanti fossero gli abitanti nella regione nel 1966. Sudan e Sudan Meridionale ospitano circa la metà della popolazione (38 milioni in Sudan e 11 milioni nel Sudan Meridionale); Camerun e Ciad ospitano un terzo della popolazione: rispettivamente circa 22 milioni e 13 milioni di abitanti. Congo e Repubblica Centrafricana non raggiungono i 5 milioni di abitanti; il Gabon non raggiunge i 2 milioni e la Guinea Equatoriale non raggiunge il milione di abitanti.

Un paese molto più popolato, dunque, il Sudan, dove vive oltre un terzo della popolazione complessiva della regione, tre paesi intermedi (Camerun, Ciad e Sudan Meridionale), tre paesi poco popolati (Congo, Gabon e Repubblica Centrafricana) e uno pochissimo popolato (Guinea Equatoriale).

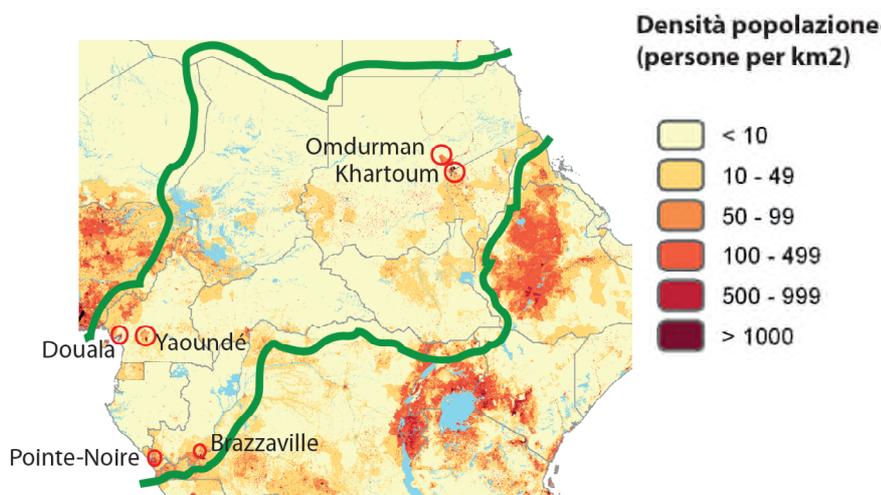
In termini di tassi di crescita demografica, i tre paesi intermedi registrano i livelli più alti: in particolare, il Sudan Meridionale ha un tasso annuo prossimo al 4,5%, il Ciad è appena sopra il 3% e il Camerun è sopra il 2,5% (superato dalla Guinea Equatoriale, che sfiora il 2,8%). Nessuno dei paesi della regione registra comunque un tasso annuo di crescita demografica inferiore alla soglia del 2,1%, il cosiddetto livello di sostituzione che assicura un livello stazionario di popolazione (ricordiamo il tasso negativo di crescita della popolazione che si registra oggi in Italia).

Adottando uno scenario con tasso medio di fertilità, le proiezioni indicano che in meno di 20 anni la popolazione raggiungerà i 150 milioni di abitanti e in poco più di trent'anni (nel 2048) supererà i 200 milioni. Questa regione, come il resto del continente, si dovrà cioè misurare con cambiamenti straordinari sul piano demografico, che avranno implicazioni dirette su vari ambiti, a cominciare da quello lavorativo e della pressione sull'ambiente.

In termini di pressione antropica, il dato della densità della popolazione misurata in abitanti per chilometro quadrato indica una densità molto bassa: al di là del Camerun (45,6 abitanti per km²) e della Guinea Equatoriale (26,2 abitanti per km²), tutti i paesi hanno una densità bassissima, inferiore ai 20 abitanti per km². Non è la situazione della Namibia, ma è molto distante da quella europea (in Italia è al di sopra dei 200 abitanti per km²).

In effetti, i poli di alta concentrazione abitativa nell'area sono molto pochi. Si tratta, in particolare di tre coppie di grandi centri, che insieme ospitano 13,5 milioni di abitanti: quasi 6 milioni di abitanti gravitano nella coppia di città tra loro molto vicine di Khartoum e Omdurman in Sudan, oltre 5 milioni nelle due città molto prossime di Yaoundé e Douala in Camerun, circa 2,5 milioni di abitanti tra Brazzaville e Pointe-Noire in Congo. È soprattutto all'esterno dei confini della regione - nelle aree di prossimità a est (Etiopia e regione dei laghi) e ovest (Nigeria) - che si registra un'alta concentrazione abitativa. Questo fenomeno di forte concentrazione della distribuzione della popolazione su una parte minima del territorio caratterizza la regione, ma non la distingue dal resto del continente, in cui è ancor più diffuso¹.

Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa centrale (2010)



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

¹ C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem (2012), *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio.

La geografia ha un ruolo importante per i processi di sviluppo. Le caratteristiche spaziali che hanno un'influenza sullo sviluppo territoriale sono molteplici: la densità (la cosiddetta agglomerazione), la distanza (con le implicazioni in termini di mobilità spaziale e accesso) e la divisione (cioè il grado di integrazione spaziale delle economie).

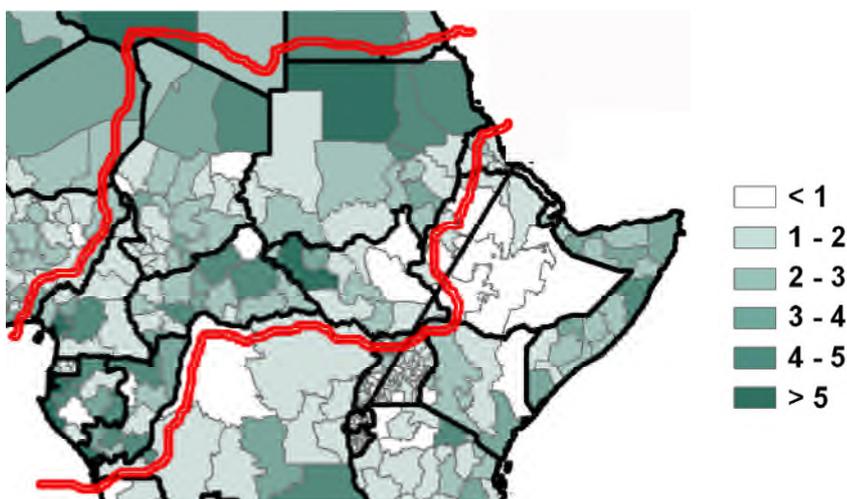
La distribuzione della popolazione sul territorio, in termini di insediamenti umani, interconnettività tra gli stessi e accessibilità alle aree urbane, è un elemento molto importante per lo sviluppo economico, l'equità sociale e la stessa sostenibilità ambientale.

Il dataset del progetto AfriPop mette a disposizione i dati più aggiornati in proposito. Se in Africa in generale il 90% della popolazione è concentrata in meno del 21% della superficie terrestre, e mediamente una persona impiega tre ore e mezza circa per raggiungere un insediamento con almeno 50 mila abitanti, a livello sub-continentale l'Africa centrale è, insieme a quella orientale, la regione in cui il tempo necessario per gli spostamenti verso i centri urbani è maggiore: in entrambe le regioni, il tempo medio è di quasi 5 ore. Ciò significa anche che si tratta delle due regioni del continente in cui, rispetto alle altre, la popolazione è più dispersa sul territorio e meno concentrata nei poli maggiori. Infatti, in Africa centrale e in quella orientale il 90% della popolazione è distribuita su circa il 35% del territorio; l'opposto di quanto capita nel Nord Africa, in cui il 90% della popolazione gravita attorno a meno dell'8% della superficie terrestre, polarizzazione che implica in Nord Africa un tempo medio impiegato per raggiungere un grande centro abitato inferiore alle 2 ore (visto che la maggioranza della popolazione gravita attorno ai grandi agglomerati sulla costa).

La prossimità fisica o, comunque, l'accesso immediato ai principali centri di insediamento umano sono importanti fattori di sviluppo e offrono opportunità concrete di integrazione nei mercati regionali e internazionali; non è perciò un caso che la produttività agricola risulti correlata molto positivamente alla prossimità dei mercati urbani in Africa.

Nella figura 3, il colore più scuro indica alta asimmetria (cioè che la maggioranza della popolazione è concentrata nelle città) mentre gradazioni più chiare indicano bassa asimmetria, cioè che la maggioranza della popolazione è distribuita piuttosto omogeneamente sul territorio e vive in zone relativamente remote (senza che ci siano poli di attrazione). A livello di paesi, la Repubblica del Congo ha una percentuale alta di popolazione urbana totale che vive nei maggiori centri (intorno al 50%, rispetto al 38,6% nel 1960).

Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Per quanto riguarda l'età della popolazione, si tratta di una regione molto giovane e molto omogenea: la quota della popolazione che ha meno di 15 anni va dal 38,5% (Gabon) al 48,5% (Ciad). Si tratta di un dato strutturale stabile nel tempo, visto che nel 1960 la percentuale andava dal 37% (Guinea Equatoriale) al 44,9% (Sudan), escludendo il Gabon, la cui percentuale era “solo” del 31,2%. A titolo di confronto, in Italia nello stesso periodo la percentuale è scesa dal 25% (1960) al 14% (2012), secondo un processo di progressivo invecchiamento demografico.

Pochissimi, viceversa, sono gli anziani con oltre 64 anni d'età: in tutta la regione si va dal 2,4% (Ciad) all'unico caso oltre il 3,5%, cioè il 3,85% (Repubblica Centrafricana). Anche in questo caso, i cambiamenti rispetto al passato non sono significativi, visto che nel 1960 si andava dal 2,7% (Sudan Meridionale) al 5% (Guinea Equatoriale), con il Gabon che sfiorava il 7%. Sempre a titolo di confronto, l'Italia ha cambiato sensibilmente il suo profilo demografico; il processo di invecchiamento della popolazione nel cinquantennio alle spalle ha portato la quota degli “over 64” dal 9,5% (1960) al 20,8% (2012).

In tutti i paesi della regione, la cosiddetta popolazione in età lavorativa - tra 15 e 64 anni d'età - rappresenta tra il 49 (Ciad) e il 58% della popolazione totale (Guinea Equatoriale), una percentuale cioè non molto distante da quella italiana (65%).

Infine, per quanto riguarda la prevalenza della popolazione urbana o rurale, la situazione è molto variegata all'interno della regione, il che segna peraltro una forte discontinuità rispetto al passato. Se, infatti, nel 1960 solo il Congo e la Guinea Equatoriale avevano una percentuale di popolazione rurale rispetto al totale della popolazione che non raggiungeva l'80% - pari rispettivamente al 68,4% e 74,5% - e due paesi superavano addirittura la soglia del 90% (Ciad con il 93,3% e Sudan Meridionale con il 91,3%), l'urbanizzazione è successivamente andata avanti ovunque, ma a ritmi differenziati. Oggi si va dal Gabon in cui la popolazione rurale è appena il 13,5%, al Congo in cui la percentuale raggiunge il 35,9% (poco sopra quella italiana) e al Camerun con una percentuale del 47,3%; in tutti gli altri paesi, la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale, arrivando ad essere pari a circa l'80% della popolazione totale in Ciad e nel Sudan Meridionale.

2. Il quadro macro-economico

Sul piano macro-economico, si può prendere in considerazione anzitutto il livello del Reddito nazionale lordo (RNL) pro capite, espresso in dollari correnti (col metodo Atlas), sulla cui base la Banca Mondiale classifica le economie nazionali per valutare l'eterogeneità del gruppo di paesi della regione.

Tab. 1. Livello del RNL pro capite, espresso in dollari correnti

	1962	1972	1982	1992	2002	2012
Guinea Equatoriale	370	2.140	13.560
Gabon	340	680	4.840	5.140	3.420	10.040
Congo	150	270	1.210	1.050	680	2.550
Sudan	120	160	470	340	360	1.500
Camerun	..	180	820	870	570	1.170
Ciad	110	150	210	330	70	970
Sudan Meridionale	790
Repubblica Centrafricana	80	120	330	460	260	510

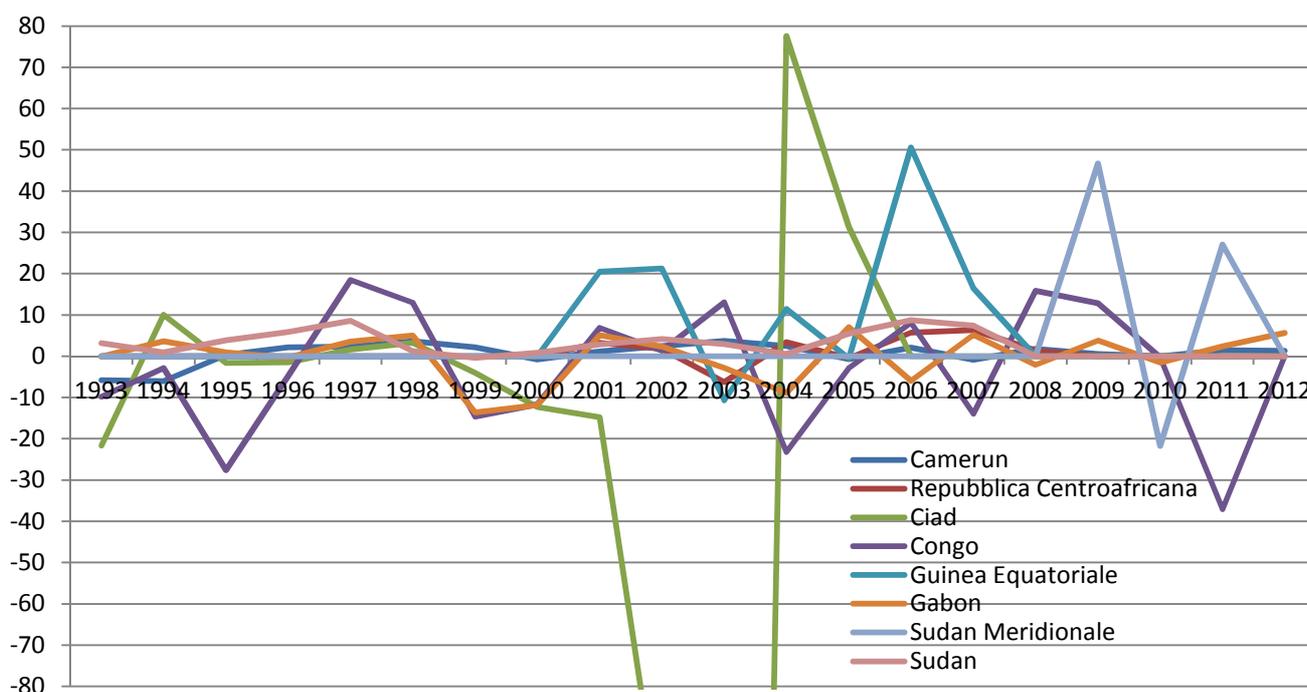
Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

In particolare, gli otto paesi dell'Africa centrale si ripartiscono nei quattro diversi raggruppamenti definiti dalla Banca Mondiale: tre (Ciad, Sudan Meridionale e Repubblica Centrafricana) rientrano nella categoria dei paesi a basso reddito (meno di 1.036 dollari nel 2012), altri tre (Camerun, Sudan e Congo) sono paesi classificati a reddito medio-basso (meno di 4.086 dollari), un paese (Gabon) è a reddito medio-alto (meno di 12.616 dollari) e un altro (Guinea Equatoriale) è ad alto reddito (12.616 dollari o più).

Nel passato, la situazione era molto più omogenea: senza tornare all'immediato post-indipendenza, quando tutti i paesi erano a basso reddito, nel 1992 ben cinque Stati (considerando anche le regioni del Sudan poi confluite nel Sudan Meridionale) erano a basso reddito, due erano a reddito medio-basso (Camerun e Congo) e solo uno (Gabon) era a reddito medio-alto.

Oltre a una situazione eterogenea in termini di livello di reddito pro capite, la variabile complementare che permette di cogliere la dinamica macro-economica in modo sintetico è il tasso di crescita annuo del RNL pro capite. In questo caso, l'ultimo ventennio evidenzia per molti paesi traiettorie poco lineari e molto volatili di crescita, con forti oscillazioni.

Graf. 1. Tasso di crescita annuo del RNL pro capite, espresso in dollari correnti



Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

Camerun e Repubblica Centrafricana sono gli unici due paesi che, nel periodo considerato, hanno registrato tassi di variazione annua - in positivo come in negativo - a una cifra, compresi nell'intervallo tra gli estremi del +6 annuo e -6% annuo. Per gli altri paesi le oscillazioni sono state più ampie.

Dietro i dati eterogenei relativi al livello di reddito pro capite e al tasso di crescita dell'economia si nasconde tuttavia un tratto comune che caratterizza e domina trasversalmente tutti paesi della regione. Le loro economie - ma anche la politica, la società e l'ambiente - sono fortemente dipendenti dal petrolio (e dal gas naturale) che estraggono e vendono all'estero. Ciò ha anzitutto implicazioni sul

piano dell'effettivo reddito prodotto e “trattenuto” nei paesi: il caso della Guinea Equatoriale è il più emblematico da questo punto di vista, dal momento che il valore del RNL pro capite, espresso in dollari correnti, nel 2012 è stato circa la metà del PIL pro capite (13.560 rispetto a 24.036), che include il reddito percepito nel dato paese da tutti i soggetti residenti, anche stranieri.

Nel caso della Guinea Equatoriale, unico paese ad alto reddito della regione, la dipendenza dal settore degli idrocarburi è la determinante prima, nel bene e nel male, dell'andamento macroeconomico complessivo. Si tratta dell'economia più ricca di tutta l'Africa in termini di reddito pro capite, grazie alla scoperta del petrolio nella seconda metà degli anni Novanta che cambiò rapidamente il profilo di un paese fino ad allora a basso reddito, che è oggi il terzo maggior esportatore di petrolio dell'Africa sub-sahariana, dopo Nigeria e Angola. L'industria petrolifera e del gas naturale rappresenta quasi il 95% del PIL nazionale e il 99% dei proventi da esportazione, secondo i dati del Fondo monetario internazionale (FMI). L'estrazione attualmente è intorno ai 300 mila barili al giorno, rispetto a un picco di 369 mila raggiunto nel 2007 (il principale giacimento è ormai esaurito) ed è concentrata soprattutto negli impianti in mare aperto (i cosiddetti *offshore*). È vero che il governo del paese insiste da alcuni anni sulla necessità di diversificare l'economia, obiettivo strategico principale, insieme a quello di ridurre la povertà, del *National Economic Development Plan: Horizon 2020*, il piano strategico nazionale di medio periodo. A inizio 2014 le autorità del paese hanno annunciato l'obiettivo di destinare un miliardo di dollari nel prossimo triennio per un fondo di co-investimenti a sostegno degli investimenti esteri nei settori non degli idrocarburi, sottolineando l'importanza potenziale di settori come la pesca, l'agricoltura e l'eco-turismo. Tuttavia, il contesto generale molto difficile - caratterizzato da uno sviluppo modesto del mercato nazionale, una limitata capacità amministrativa e corruzione diffusa - non induce all'ottimismo. Peraltro, come si è visto la Guinea Equatoriale sta già registrando una diminuzione dell'estrazione di greggio, che dovrebbe aver raggiunto il suo picco nel 2013 e comincia a fare i conti con l'obsolescenza di molti impianti.

Il Gabon, terza economia più ricca dell'Africa in termini di reddito pro capite (dopo Guinea Equatoriale e Seychelles) e unico paese a reddito medio-alto della regione, presenta caratteristiche molto simili alla Guinea Equatoriale: si tratta di un'economia fortemente dipendente dall'estrazione e vendita di petrolio - “scoperto” negli anni Settanta e concentrato soprattutto negli impianti *offshore* - che contribuisce oggi ad oltre il 50% del PIL e all'80% dei proventi da esportazione. Il paese, in precedenza membro dell'OPEC da cui è fuoriuscito nel 1996, sta cercando sia di diversificare maggiormente l'economia sia di sviluppare il settore della raffinazione, attraendo maggiori flussi di investimenti diretti esteri. Il governo prevede di destinare circa 800 milioni di dollari entro il 2020 a favore dell'agricoltura, al fine di ridurre le importazioni alimentari, mentre si sta impegnando parallelamente per invertire la tendenza alla diminuzione della quantità di petrolio estratto: le aspettative governative per il 2014 sono di raggiungere i 230 mila barili estratti al giorno, rispetto al picco di circa 370 mila barili al giorno estratti alla fine degli anni Novanta. Nei prossimi anni, comunque, le previsioni della produzione petrolifera non dovrebbero risentire del trend negativo di lungo periodo e anzi dovrebbero giovare degli effetti positivi prodotti dalle licenze concesse nel 2013 per esplorazioni e trivellazioni nell'*offshore* profondo.

Il Congo è un altro paese fortemente dipendente dal petrolio, con attività di esplorazione e produzione condotte soprattutto *off-shore* e con un livello di produzione che ha già raggiunto il picco in gran parte dei suoi impianti e ha avviato la parabola discendente. In base ai dati dell'FMI, nel 2011 quasi l'87% dei proventi da esportazione e l'80% delle entrate totali del governo erano riconducibili al petrolio. Proprio nel 2011 si è concluso il sostegno finanziario dell'FMI con una linea triennale molto agevolata (*Extended credit facility*, ECF, che ha sostituito la *Poverty Reduction and Growth Facility*, PRGF, quale strumento con tassi di interesse pari a zero, periodo di grazia di 5,5 anni e termine massimo di ripagamento di 10 anni) che fissava come prima priorità la sostenibilità fiscale a fronte di un atteso declino dei proventi petroliferi, attraverso la diversificazione delle entrate fiscali e una riduzione della spesa pubblica. L'FMI ha poi sostenuto il piano quinquennale lanciato a giugno del 2012 e centrato sulla riduzione della povertà (attraverso programmi sociali nel campo della salute

e dell'istruzione). Anche in questo paese le infrastrutture e la distribuzione sono inadeguate, peraltro segnate dagli effetti della guerra civile della fine degli anni Novanta. Tuttavia, le risorse naturali restano la grande speranza di rilancio dell'economia: il Congo ha importanti riserve di gas naturale, che non riescono ad essere commercializzate per carenze infrastrutturali, e grandi aspettative sono legate alle cosiddette sabbie bituminose, da cui si estrae un bitume simile al petrolio, che può essere convertito in petrolio o raffinato per ottenere i suoi derivati. L'ENI ha avviato uno studio di fattibilità relativo a quello che sarebbe il primo caso di sabbie bituminose in Africa. Va detto che finora nel resto del mondo, nei casi in cui l'estrazione dalle sabbie bituminose ha avuto maggiore sviluppo, la pratica delle miniere a cielo aperto ha fatto registrare un impatto negativo molto grave sull'ecosistema che potrebbe aggravare il paradosso del Congo, in cui - in base ai dati della *U.S. Energy Information Administration*, EIA - oltre l'80% del consumo di energia primaria deriva da biomasse e rifiuti, una pratica comune per il riscaldamento e la cottura nelle aree rurali. Anche in questo paese, la corruzione e la mancanza di visione strategica di lungo periodo sembrano essere piaghe intrecciate con l'economia del petrolio.

Negli anni Novanta - prima cioè dell'indipendenza del Sudan Meridionale, avvenuta nel luglio del 2011 - l'allora Sudan unificato aveva scoperto il petrolio riponendo grandi speranze di sviluppo in esso. I giacimenti si concentravano soprattutto nella zona di confine all'interno dell'attuale Sudan Meridionale, che oggi esercita il controllo diretto su gran parte della produzione petrolifera. Al contempo, poiché il Sudan Meridionale è un paese senza sbocco sul mare, esso dipende dai due oleodotti che passano per il Sudan e sono fonte di benefici diretti del petrolio anche a questo paese. La ricchezza petrolifera ha avuto un'importanza strategica per le ambizioni del Sudan, al punto da essere la causa fondamentale della guerra civile a lungo combattuta tra i ribelli del Sud e Khartoum. Allo stesso modo, il petrolio ha determinato l'interferenza delle potenze straniere, con gli Stati Uniti da un lato a sostenere diplomaticamente e militarmente il processo di indipendenza del Sudan Meridionale, desiderosi di stringere un'alleanza strategica con quel paese, mentre i cinesi consolidavano i legami con il governo di Khartoum ma anche aumentavano gli investimenti in infrastrutture petrolifere nel Sudan Meridionale, arrivando ad esserne i primi investitori stranieri (come pure nel caso di Congo e Guinea Equatoriale).

A causa delle persistenti controversie sui giacimenti petroliferi in prossimità del confine, nel 2012 il Sudan Meridionale ha deciso di chiudere la produzione di alcuni giacimenti, di fronte a posizioni negoziali molto distanti, proponendo al Sudan una tariffa per il transito pari a meno di un dollaro al barile, rispetto alla richiesta sudanese di circa 35 dollari. In conseguenza di tutto ciò, nel 2012 i due paesi hanno prodotto circa 115 mila barili di petrolio al giorno, meno della metà del volume prodotto prima dell'indipendenza del Sudan Meridionale.

In pratica, il petrolio è vitale per entrambi i paesi: secondo i dati dell'FMI, nel 2011 il petrolio rappresentava circa il 57% delle entrate del governo del Sudan e il 78% dei suoi proventi da esportazione, mentre rappresentava il 98% delle entrate del Sudan Meridionale. Nel 2012, a seguito della crisi, il suo peso si era dimezzato. Nel 2014, le stime indicano che la produzione di petrolio nel Sudan Meridionale dovrebbe attestarsi attorno ai 150 mila barili al giorno e quella del Sudan dovrebbe sfiorare i 130 mila barili al giorno. La sfida principale riguarda la stabilità politica e la possibile definizione di una collaborazione per valorizzare il patrimonio, rappresentato oggi da un ammontare congiunto di riserve certe pari a 5 miliardi di barili di petrolio greggio, inferiore solo a quelle di Libia, Nigeria, Algeria e Angola in Africa e ben superiori rispetto a quelle di Gabon, Congo, Ciad, Guinea Equatoriale e, soprattutto, Camerun (che ha riserve certe pari ad "appena" 200 milioni di barili).

Il Camerun ha attinto alle risorse petrolifere prima degli altri paesi della regione, avendo cominciato la produzione *offshore* già nella seconda metà degli anni Settanta. Questo ha significato anche che il picco della produzione è stato raggiunto negli anni Ottanta e da allora essa è andata progressivamente diminuendo, con giacimenti come quelli nel bacino del Rio del Rey già ampiamente sfruttati. Negli

anni Duemila, la produzione petrolifera non ha mai più raggiunto la soglia dei 100 mila barili al giorno (tanto meno il picco di oltre 185 mila barili al giorno, raggiunto a metà degli anni Ottanta), anche se nel 2014 la compagnia petrolifera nazionale - *Société Nationale des Hydrocarbures* (SNH) - prevede un rialzo rispetto al 2013 (passando da oltre 66 mila barili a circa 80 mila), in virtù dello sfruttamento di nuovi giacimenti. In ogni caso, secondo i dati della Banca Mondiale, il petrolio rappresenta circa il 40% dei proventi da esportazione.

L'avvio dello sviluppo del settore petrolifero in Ciad risale al 1969. Tuttavia, solo nel 1975 le esplorazioni confermarono l'esistenza di giacimenti sfruttabili. Nel 1979 una guerra civile interruppe le esplorazioni, che poterono riprendere solo nel 1981. Nel 1988 fu firmata una Convenzione che assicurava a un consorzio di imprese multinazionali petrolifere - guidato dalle statunitensi Exxon Mobil e Texaco e dalla malese Petronas - un contratto di concessione della durata di 30 anni per sviluppare gli impianti a Doba (nel sud del paese), produrre e trasportare il petrolio. Il consorzio decise, tra le altre iniziative, la realizzazione di un grande oleodotto di circa 1.070 chilometri per trasportare il petrolio greggio da Komé, nel bacino di Doma nel sud-ovest del Ciad, attraverso il Camerun fino al terminal marittimo *offshore* a circa undici chilometri da Kribi, sulla costa sud-ovest del Camerun, dando così uno sbocco per l'esportazione del petrolio estratto da oltre 300 pozzi. Avviato nel 2000 e concluso nel 2003, l'oleodotto - cui dovrebbe presto agganciarsi un nuovo troncone di 600 chilometri di oleodotto nigerino - ha inviato sui mercati mondiali quasi 400 milioni di barili di petrolio greggio in oltre 400 spedizioni attraverso petroliere, con una produzione media giornaliera di oltre 122 mila barili. L'opera, denominata *Chad-Cameroon Oil and Pipeline*, è risultato uno dei più grandi e controversi investimenti privati nell'Africa Sub-Sahariana; ha ottenuto finanziamenti da Banca Mondiale attraverso la *International Finance Corporation* (140 milioni di dollari), Banca Europea degli Investimenti (144 milioni di euro), la Ex-Im Bank (*Export-Import Bank of the United States*, 200 milioni di dollari), la COFACE (*Compagnie Française D'Assurance pour le Commerce Extérieur*, 200 milioni di dollari), un consorzio di banche private tra cui la *Dutch ABN-Amro* e la *Crédit Agricole Indosuez* e il governo del Ciad. In Camerun la foresta pluviale copre un'area di circa 20 milioni di ettari, pari al 40% del territorio nazionale, e la costruzione dell'oleodotto ha comportato una vasta deforestazione che ha colpito la biodiversità e gli ecosistemi del paese, privando poi le popolazioni locali, in particolare i Pigmei-Bakola, dei territori e dei mezzi tradizionali di sussistenza come l'accesso ai pozzi d'acqua potabile, oltre che dei diritti consuetudinari sulle terre. Tutto ciò ha determinato conflitti sociali, oltre che appelli accorati da parte delle associazioni ambientaliste per l'impatto ambientale negativo documentato dalla valutazione dell'*Environmental Defense Fund* che ha calcolato che, in condizioni ottimali, l'oleodotto ha perdite accidentali di greggio dell'ordine di 8 mila litri al giorno: facile immaginarne gli effetti visto che esso attraversa i parchi nazionali di Campo e Douala Edea dove la stessa Banca Mondiale finanzia la protezione ambientale con un progetto della *Global Environment Facility* (GEF). Le previsioni per i prossimi anni indicano il persistere della dipendenza dal petrolio come settore trainante dell'economia, nonostante il calo progressivo della produzione nei principali giacimenti localizzati a Doba e le incertezze che perdurano circa l'esito delle esplorazioni della *China National Petroleum Corporation* nel bacino di Bongor, a nord di Doba, che dovrebbe avere a regime una resa di circa 60 mila barili al giorno. Complessivamente, comunque, nel 2014 si stima che il Ciad produrrà mediamente 126 mila barili al giorno.

La Repubblica Centrafricana - non a caso l'unica economia della regione ben al di sotto della soglia che separa le economie a basso reddito da quelle a reddito medio-basso (tenendo conto che il Sudan Meridionale ha risentito della crisi con il Sudan, come dimostra il fatto che nel 2011, al momento dell'indipendenza, risultava avere un reddito pro capite pari a 1.210 dollari, soglia intorno alla quale gravita anche il Ciad) - , è l'unico paese della regione che non dipende dal petrolio. Il paese fu oggetto di prime esplorazioni da parte della Exxon nel 1985, ma i risultati indicarono come ulteriori attività non fossero fattibili sul piano economico; va peraltro tenuto presente che, per un paese senza sbocco sul mare, preliminarmente a qualsiasi considerazione sugli investimenti per verificare la

qualità e quantità di petrolio accessibile in modo sostenibile occorre garantire la possibilità di esportare il petrolio greggio, il che significherebbe connettersi alla *Chad-Cameroon Oil and Pipeline*.

In breve, più che altrove, l'Africa centrale è il caso emblematico di una regione che raggruppa economie fortemente dipendenti dal petrolio, settore che domina sia l'economia di tutti i paesi (ad eccezione della Repubblica Centrafricana) sia le scelte politiche che guidano le strategie di sviluppo.

Se 16 dei 54 paesi africani sono esportatori di petrolio, ben 7 di essi si trovano in Africa centrale (cui si aggiungono Nigeria, Angola, Libia, Algeria - membri dell'OPEC - ed Egitto, Tunisia, Costa d'Avorio, Repubblica democratica del Congo, Mauritania) e guardano al Golfo di Guinea. In base ai dati dell'US EIA, nel 2010 la produzione petrolifera africana è stata pari al 12% di quella mondiale e le esportazioni hanno raggiunto il 20% di quelle mondiali di petrolio greggio, a dimostrazione sia di una ridotta capacità di raffinazione che di un limitato livello di consumo interno.

Le distorsioni dovute a questa dipendenza dal petrolio sono molteplici, anche se il primo dato generale, quello relativo all'andamento macroeconomico, può apparire favorevole e indurre a fuorvianti aspettative all'insegna dell'ottimismo sul sentiero di sviluppo intrapreso.

Il petrolio può essere teoricamente una grande opportunità, che offre anzitutto le risorse finanziarie (in valuta estera, peraltro) per sostenere politiche di trasformazione strutturale delle economie, ma può anche essere il freno che impedisce di guardare avanti e lega le scelte a quello che nell'immediato la ricchezza petrolifera consente, peraltro alimentando corruzione, mancato sviluppo di tutti gli altri settori, disoccupazione, elevato livello di disuguaglianze, cattiva gestione degli affari pubblici, degrado irreversibile dell'ambiente naturale, insostenibilità del modello di sviluppo.

Sul piano macroeconomico queste difficoltà possono essere celate anche in presenza di segnali circa il superamento del picco della produzione di petrolio, destinata quindi a diminuire (il cosiddetto *post peak oil*), anche perché in Africa le riserve certe di giacimenti di petrolio sono aumentate molto nel corso degli ultimi trenta anni, passando da 57 miliardi di barili (1980) a 124 miliardi di barili (2012); e lo stesso è avvenuto per il gas naturale, le cui riserve certe sono aumentate da 210 mila miliardi di piedi cubi (1980) a 509 mila miliardi (2012). In realtà, è difficile immaginare a breve un calo significativo dei prezzi internazionali del petrolio e ciò è sufficiente per considerare plausibile la previsione di un tasso elevato di crescita delle economie dell'Africa centrale. In effetti, le previsioni macroeconomiche dell'FMI e dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) circa l'andamento del PIL sono tutt'altro che negative, soprattutto confrontandole con quelle di altri paesi e altre regioni del mondo.

Tab. 2. Tasso annuo atteso di crescita economica, % (stime)

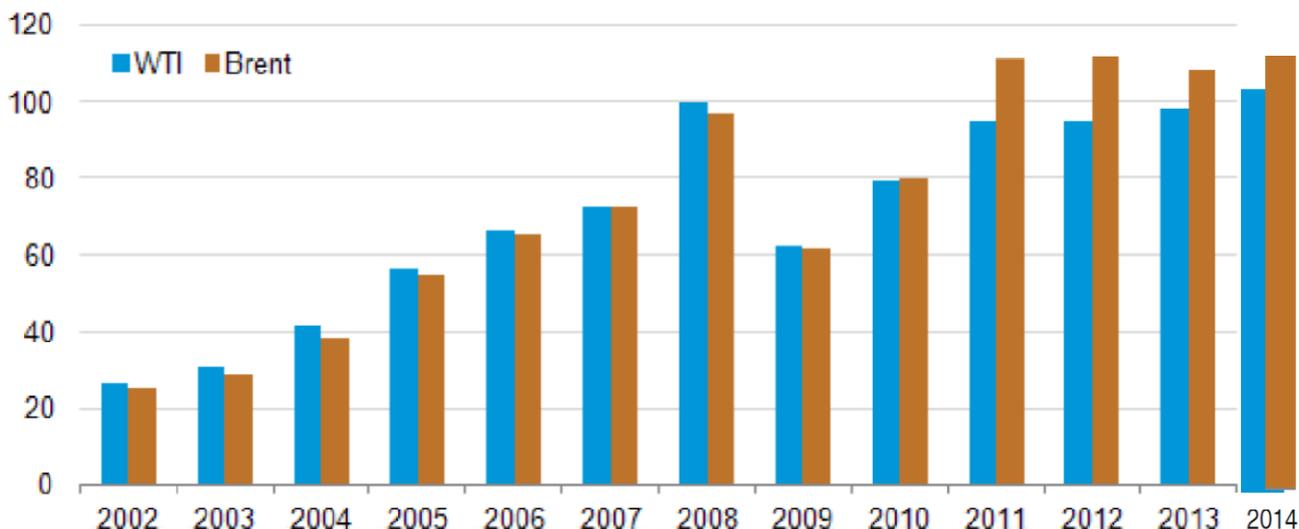
	2014	2015	2016	2017	2018
Guinea Equatoriale	-0,7	-3,3	-1,7	1,1	1,2
Gabon	6,2	6,0	6,0	6,2	9,7
Congo	4,0	7,4			
Sudan	2,5	3,6	3,7	3,9	3,6
Camerun	5,0	5,2	5,4	5,4	5,5
Ciad	8,0	5,5			
Sudan Meridionale			
Repubblica Centrafricana	-2,2	0,6			

Fonte: IMF, EIU, 2014

A livello internazionale, il rincaro del prezzo del petrolio, attribuibile per il 40% alla crescente domanda dell'Asia, gioca a favore di previsioni macroeconomiche positive per la regione. Dopo il brusco calo registrato nella seconda metà del 2008 si è assistito ad un continuo aumento del prezzo,

tornato nel 2013 al livello dei prezzi identificati come punto di non ritorno (*tipping point*) raggiunti alla vigilia del crollo del 2008. Per questa ragione, oggi si torna a parlare di fine della fase del *plateau* della produzione petrolifera, cioè della fase caratterizzata da un livello quasi costante della produzione di petrolio (con andamenti oscillanti a forma di altipiano).

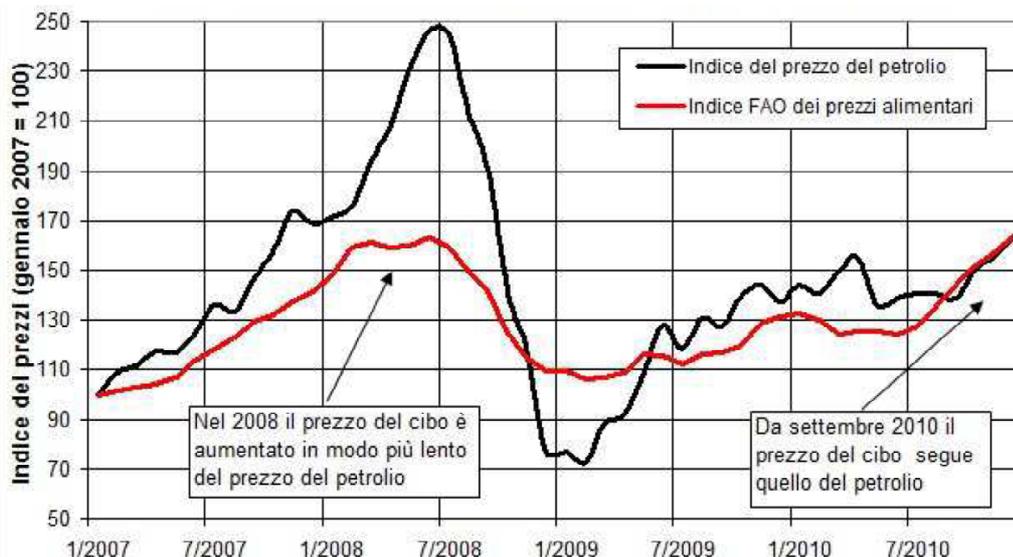
Graf. 2. Prezzi medi annui spot del petrolio Brent e WTI, in dollari per barile (2002-2014)



Fonte: EIA, 2014 (valore medio di ultimi 15 giorni di maggio 2014 per il dato 2014)

Un secondo tema collegato al precedente, che invece gioca a sfavore di queste economie - e soprattutto delle fasce meno abbienti della popolazione di questi paesi, le stesse fasce che non godono direttamente dei benefici della rendita petrolifera - è l'andamento dei prezzi dei beni alimentari. Anche in questo ambito gli stravolgimenti degli ultimi anni sono collegati all'andamento della domanda, della produzione e del prezzo del petrolio. Si registra un perverso intreccio tra crescita economica accompagnata a una radicalizzazione della polarizzazione distributiva, aumento del prezzo del petrolio e dei generi alimentari di prima necessità, collegato a un modello di agricoltura "fossilizzata" e alla rinuncia dell'obiettivo della sovranità alimentare, oltre che a quello della sicurezza alimentare (intesa come combinazione di *food security* e *food safety*) e della qualità della nutrizione.

Graf. 3. Andamento correlato e ritardato dei prezzi alimentari rispetto a quelli del petrolio



Fonte: EIA-FAO, Copyleft Ecoalfabeta 2011

Una misura della fragile struttura economica della regione è rappresentata dalle dimensioni di competitività definite pilastri dal *2013-14 Global Competitiveness Report* (GCR) del *World Economic Forum* pubblicato nel 2013. Sono 148 paesi classificati in base alla qualità di istituzioni, infrastrutture, contesto macroeconomico, salute e istruzione di base, istruzione e formazione avanzata, efficienza dei mercati dei beni, efficienza del mercato del lavoro, sviluppo del mercato finanziario, capacità tecnologica, grandezza del mercato, innovazione e grado di sofisticazione degli affari.

A questa misura si aggiunge l'indice dell'indagine *Doing Business* (DB) che la Banca Mondiale svolge su base annuale dal 2003 per offrire una misura quantitativa del *business environment* in cui operano le piccole e medie imprese. Mettendo a confronto 185 paesi del mondo, l'indicatore della "facilità di fare impresa" del rapporto 2014 sintetizza - aggregando dieci dimensioni (la disciplina normativa e fiscale che si applica alle imprese durante il loro intero ciclo di vita: le operazioni di avvio di un'attività, le licenze edilizie, l'allaccio alla rete elettrica, l'accesso al credito, il commercio internazionale, il fisco, il registro dei titoli di proprietà, la tutela di chi investe, l'efficacia dei contratti, la gestione dei fallimenti) - la qualità e competitività del sistema paese.

Tab. 3. La competitività economica dei paesi dell'Africa centrale

	facilità di fare impresa*		Indice di competitività globale**	
	2011	2012	2013-14	Punteggio***
Guinea Equatoriale	159	162
Gabon	165	170	112	3,70
Congo	184	183
Sudan	140	143
Camerun	156	161	115	3,68
Ciad	185	184	148	2,85
Sudan Meridionale
Repubblica Centrafricana	183	185

* 1 è il paese dove è più facile, 185 il paese dove è più difficile

** 1 è il paese più competitivo, 148 il paese meno competitivo

*** da 1 (molto poco competitivo) a 7 (molto competitivo)

Fonte: World Economic Forum e Banca Mondiale, 2014

Entrambi questi indicatori sintetici sulla competitività evidenziano come siano arretrati i sistemi paese - nei casi in cui esistono dati - dell'Africa centrale, in termini di capacità di attrazione e valorizzazione della cultura d'impresa. Per quanto riguarda l'indicatore della "facilità di fare impresa", infatti, la posizione in classifica è molto bassa per tutti i paesi della regione (Repubblica Centrafricana, Ciad e Congo sono i tre che chiudono la classifica mondiale, mentre il "migliore" piazzamento nell'ultimo anno disponibile è del Sudan, che si colloca al centoquarantesimo posto). Per quanto riguarda l'indicatore di competitività globale, invece, il Ciad chiude la classifica mondiale e con il Camerun è tra le 38 economie classificate come al livello più basso di competitività, cioè paesi le cui economie dipendono unicamente da prodotti minerari e senza fattori di sistema che favoriscano la competitività, mentre il Gabon è appena al di sopra di quella fascia, collocandosi al livello 2 su 5 totali).

Queste informazioni generali servono a confermare quanto possa essere fuorviante l'indicatore sintetico rappresentato dalla crescita economica, dal momento che proprio il Ciad, fanalino di coda nelle classifiche sulla competitività del sistema economico, risulta il paese con il più alto tasso di crescita economica nel 2014 (+8%). Questa contraddizione è ancor più stridente in termini di

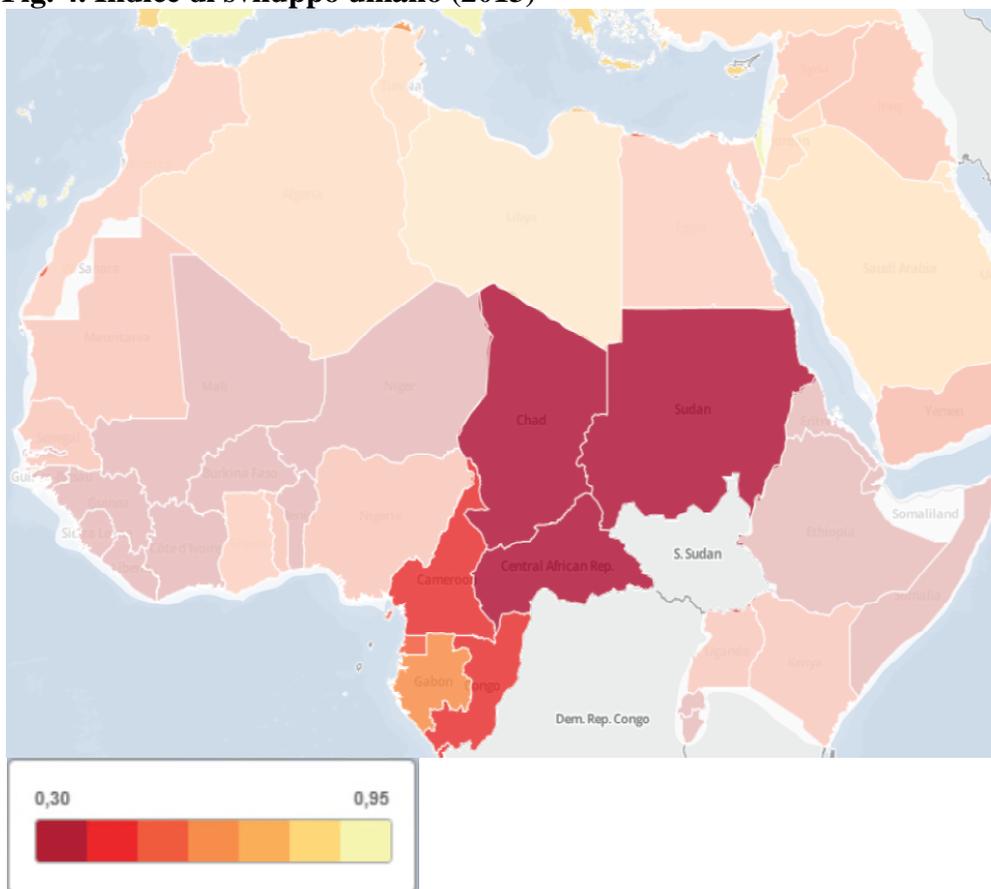
sviluppo complessivo del paese: la crescita economica non si è accompagnata a un elevato sviluppo sociale, in termini di significativa riduzione della povertà e delle disuguaglianze.

3. Povertà e disuguaglianze

L'Africa centrale è una regione in cui il problema della povertà e delle disuguaglianze economiche è particolarmente grave, malgrado o addirittura a causa - come suggerisce la letteratura sulla cosiddetta "dannazione del petrolio" - delle straordinarie risorse minerarie.

L'Indice di sviluppo umano (ISU) costruito dall'UNDP è una misura sintetica della multidimensionalità dello sviluppo, e il basso valore riscontrato nei diversi paesi della regione, rispetto a un intervallo della scala che va da 0 a 1 (da bassissimo ad altissimo livello di sviluppo umano), è restituito visivamente in modo netto dal colore più scuro nella carta tematica che rappresenta la distribuzione del valore numerico dell'indice nello spazio.

Fig. 4. Indice di sviluppo umano (2013)



Fonte: Elaborazione su UNDP, 2013

I paesi della regione senza sbocco sul mare per i quali si hanno dati - escludendo cioè il Sudan Meridionale - sono quelli che hanno in assoluto il livello più basso dell'ISU: rientrano nella fascia bassa, sono molto vicini come valore a quello del paese più in basso nella classifica tra tutti i 187 Stati, il Niger (che ha un valore dell'ISU pari a 0,304) e hanno un valore inferiore a quello medio dell'Africa sub-sahariana. Tutti i paesi della regione rientrano nel gruppo dei paesi con un basso ISU (al di sotto della soglia definita dall'UNDP pari a 0,535), ad eccezione di Gabon e Guinea Equatoriale

che rientrano tra i paesi con un livello intermedio di ISU (superiore a 0,535 ma inferiore a 0,711). Il valore finale della Guinea Equatoriale è però molto “aiutato” dal RNL pro capite; infatti, escludendo questa ultima variabile dal calcolo dell'ISU (ultima colonna nella tabella che segue), anche questo rientra nella categoria dei paesi con un livello basso dell'ISU. Il Ciad, con l'ISU più basso nella regione, vede peggiorare il valore quando si esclude la componente di reddito, ponendosi con 0,324 appena al di sopra del Niger, che invece aumenta il suo valore (0,313).

In termini di speranza di vita alla nascita, misuratore sintetico di una vita lunga e sana della popolazione, la situazione è molto grave, perché solo Gabon, Sudan e Congo superano i 52 anni d'età (rispettivamente 63, 62 e 58 anni). Allo stesso modo, il dato relativo agli anni medi di istruzione di chi oggi ha più di 25 anni è particolarmente allarmante per il Ciad (appena un anno e mezzo), Repubblica Centrafricana e Sudan, ma anche la Guinea Equatoriale ha un valore molto basso.

In breve, la Guinea Equatoriale, il paese africano che ha registrato i più alti tassi di crescita economica negli ultimi quindici anni grazie alla scoperta delle riserve *offshore* di petrolio e di gas naturale, è il paese al mondo in cui il livello di RNL pro capite è meno indicativo dello sviluppo sociale: passando dall'ISU che include il dato relativo al reddito all'ISU che esclude quel dato, la Guinea Equatoriale perde ben 97 posizioni in classifica, unico caso al mondo e dimostrazione del fatto che la correlazione positiva tra reddito ed altre dimensioni dello sviluppo non è sempre alta. A titolo di confronto, Botswana, Kuwait e Oman sono gli altri paesi al mondo che peggiorano molto la propria posizione, ma non quanto la Guinea Equatoriale: perdono rispettivamente 55, 51 e 51 posizioni. Il Gabon va appena meglio, perdendo ben quaranta posizioni in classifica.

Tab. 4. Indice di sviluppo umano e sue componenti (2013)

	Posizione ISU	valore ISU 2012	Speranza di vita alla nascita 2012	Anni medi istruzione di adulti 2010	Anni previsti di istruzione 2011	RNL pro capite (\$) 2012	valore ISU 2012 senza includere RNL
Gabon	106	0,683	63,1	7,5	13	12.521	0,668
Guinea Equatoriale	136	0,554	51,4	5,4	7,9	21.715	0,463
Congo	142	0,534	57,8	5,9	10,1	2.934	0,553
Camerun	150	0,495	52,1	5,9	10,9	2.114	0,520
Sudan	171	0,414	61,8	3,1	4,5	1.848	0,405
Rep. Centrafricana	180	0,352	49,1	3,5	6,8	722	0,386
Ciad	184	0,340	49,9	1,5	7,4	1.258	0,324
<i>Africa Sub-Sahariana</i>		<i>0,475</i>	<i>54,9</i>	<i>4,7</i>	<i>9,3</i>	<i>2.010</i>	<i>0,479</i>

Fonte: UNDP, 2013

La gravità e diffusione della povertà nella regione traspare nettamente utilizzando una batteria di indicatori complementari all'ISU.

Anzitutto, c'è l'Indice di povertà multidimensionale (IPM), introdotto dall'UNDP e dall'Università di Oxford nel 2010, che fa riferimento alle tre dimensioni dell'ISU e incorpora altre dimensioni come l'accesso all'acqua potabile, al combustibile per cucinare e ai servizi sanitari, ai beni familiari essenziali, e gli standard seguiti nella costruzione delle abitazioni, così da fotografare meglio la complessità della povertà rispetto alla sola misurazione del reddito, mettendo in risalto una differente serie di stati di privazione. A livello mondiale nei 109 paesi per i quali sono disponibili le informazioni relative all'IPM circa 1,7 miliardi di persone vivono in una situazione di povertà multidimensionale, il che significa quasi un terzo dell'intera popolazione combinata delle nazioni

considerate: una percentuale più alta di quanti vivono con meno di 1,25 dollari al giorno (ma più bassa di quanti, invece, vivono con meno di 2 dollari al giorno).

Metà dei paesi analizzati a livello mondiale hanno un valore dell'IPM inferiore a 0,100; i tre paesi dell'Africa centrale per i quali sono disponibili i dati hanno valori più alti, indice di maggiore gravità della povertà. L'IPM combina la percentuale di persone che sono povere e l'intensità media di deprivazione, che esplicita la misura delle dimensioni in cui i nuclei familiari risultano deprivati.

Anche altre dimensioni della povertà e della disuguaglianza concorrono ad evidenziare la gravità della situazione nella regione: nel caso della Guinea Equatoriale, questa è testimoniata dal semplice fatto che non sono disponibili informazioni statistiche in materia, se non per il dato relativo alla percentuale di popolazione che vive con un reddito inferiore alla soglia nazionale di povertà e che è una percentuale altissima, pari al 76,8%. Tale valore è indice, a sua volta, di una disuguaglianza molto elevata, tenuto conto del reddito disponibile nel paese derivante dalla rendita petrolifera e con ogni probabilità associato ad una distribuzione di reddito e ricchezze che determina una forte polarizzazione tra i pochissimi che hanno molto e la maggioranza che ha pochissimo. Da questo punto di vista, l'indice di concentrazione di Gini, che è la più diffusa misura della disuguaglianza di reddito, tende a sottostimare la gravità della polarizzazione distributiva perché dà più peso alla quota di reddito della fascia intermedia della popolazione.

Tab. 5. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)

	Guinea Equatoriale	Gabon	Congo	Sudan	Camerun	Ciad	Sudan Meridionale	Rep. Centrafricana
Indice di povertà multidimensionale*	0,208	..	0,287	0,344
% di popolazione vulnerabile a povertà	40,6	..	53,3	62,9
Intensità della deprivazione	51,2	..	53,9	54,7
% di popolazione con meno di 2 \$..	19,59	74,4	44,14	30,36	83,28	..	80,09
% di popolazione sotto soglia nazionale	76,8	32,7	46,5	46,5	39,9	46,7	50,6	62,0
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	..	32,95	37,05	26,72	30,36	30,79	..	46,13
% di reddito detenuto dal 10% più povero	..	2,58	2,08	2,74	2,91	2,61	..	1,22
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,49	0,61	0,60	0,63	0,65
ISU corretto con la disuguaglianza	..	0,550	0,368	..	0,330	0,203	..	0,209
Gravità della disuguaglianza***	..	19,5	31,1	..	33,4	40,1	..	40,5
Indice di Gini di concentrazione	..	41,45	47,32	35,29	38,91	39,78	45,53	56,3

* - percentuale della popolazione che risulta essere povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

** - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttive ed *empowerment*.

*** - Peggioramento in termini percentuali del valore dell'ISU a seguito dell'inclusione della componente disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2014

Un'attenzione particolare va inoltre dedicata alla questione di genere. Non solo le norme sociali generano discriminazioni e violenze nella regione a danno delle donne – impedendo così che tutte le persone abbiano l'opportunità di fare le proprie scelte di vita realizzando i propri diritti e godendo di piena dignità, partecipazione, autonomia e “agenzia” - ma l'ingiustizia si somma allo sfruttamento nei confronti di chi si fa carico di gran parte del lavoro non retribuito, dei lavori di cura familiare, dell'impiego nei settori informali dell'economia e di chi riveste un ruolo decisivo nell'ambito dell'agricoltura familiare. Nei paesi della regione, i valori dell'indice della disuguaglianza di genere, che può andare da valori prossimi allo zero nelle società dove l'uguaglianza di genere è più affermata a valori vicini a 0,75 nei paesi in forte ritardo, sono molto alti.

La gravità della situazione della povertà nella regione non deve però offuscare la differenze che pure si registrano. In termini di evoluzione della situazione nel tempo, ad esempio, due paesi come Ciad e Camerun, che avevano a metà degli anni Novanta una percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà nazionale rispettivamente del 43,4% e del 53,3%, hanno poi intrapreso due sentieri opposti, con il Ciad che ha visto migliorare la situazione e diminuire la percentuale, mentre all'opposto il Camerun ha visto un peggioramento.

L'evidenza oggi disponibile dimostra anche che il modello di sviluppo economico in Africa centrale si è accompagnato a uno sfruttamento delle risorse naturali al di là della soglia di salvaguardia legata alla capacità di rigenerazione, finendo col mettere a repentaglio il principio di sostenibilità dello sviluppo e scaricando i costi sulle fasce più vulnerabili della popolazione e sulla natura.

La grande estensione della superficie boschiva nella regione fa apparire contenuta la perdita percentuale annuale della copertura forestale, ma in termini assoluti si tratta di superfici molto vaste. Inoltre, la caratteristica foresta umida della regione ha livelli di concentrazione molto alta di stoccaggio del carbonio, ripartito tra suolo e vegetazione; ed ecosistemi che immagazzinano molto carbonio assimilandolo nella biomassa dei diversi strati del suolo sono anche ecosistemi che disperdono molta CO₂ nell'atmosfera a seguito della deforestazione. L'attività di estrazione del greggio ha inoltre provocato l'inquinamento dei bacini idrici e dei terreni, distruggendo coltivazioni di sussistenza ed provocando l'esproprio di terreni alla popolazione. Anche le riserve idriche sono sottoposte a un'insostenibile pressione di origine antropica, come nel caso del bacino del lago Ciad.

Le risorse idriche sono peraltro determinanti fondamentali della produttività agricola. L'agricoltura rappresenta l'85% del totale dei prelievi di acqua dolce. Nonostante contribuisca molto marginalmente alla formazione del PIL in economie dipendenti dal petrolio come quelle della regione, l'agricoltura è tuttavia il settore principale per l'occupazione, soprattutto in ragione della prevalenza di modelli di agricoltura familiare e di piccola scala, spesso di sussistenza. L'acqua è una risorsa vitale per questo modello che si basa su bassi livelli di input tecnologici, ed è per questa ragione che i prelievi di acqua dolce sono concentrati soprattutto in agricoltura. Tuttavia, anche in questo caso, le differenze tra paesi all'interno della regione sono significativi: per esempio, la percentuale di prelievo è superiore al 90% in Sudan, mentre è al di sotto del 10% nella Repubblica Centrafricana e in Guinea Equatoriale.

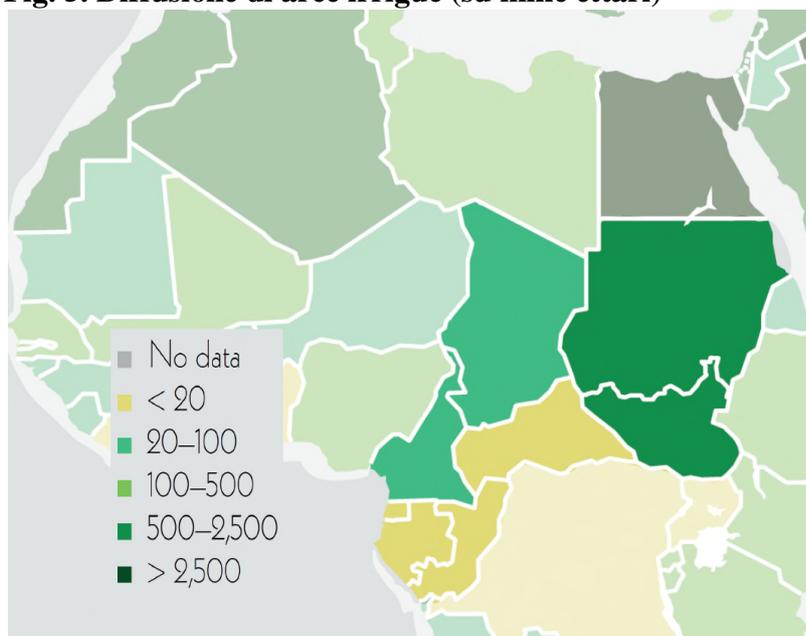
Il tema delle risorse idriche si lega alla pratica delle coltivazioni irrigue. Normalmente, l'irrigazione è una fonte che fa triplicare la produttività agricola rispetto all'uso delle acque piovane e, nel caso dell'Africa, la resa agricola potrebbe rapidamente aumentare del 50%. A parte il Nord Africa e il Sudafrica, le colture irrigue sono molto poco sviluppate nel continente e l'agricoltura pluviale è praticata su più del 95% del suolo coltivato; in Asia invece è una pratica che non raggiunge il 70%. Nei paesi saheliani, ad esempio, lo sviluppo di una irrigazione convenzionale per coltivazioni alimentari potrebbe essere estremamente costoso e difficilmente giustificabile in termini economici.

L'effetto dell'irrigazione sulla sicurezza alimentare e sulla povertà dipende ovviamente dall'equità della distribuzione dell'acqua tra i coltivatori e dal tipo di coltivazione praticata. Lo stesso aumento

della produttività agricola non si traduce automaticamente in aumento del reddito e dell'occupazione tra le fasce marginalizzate della popolazione.

Anche nel caso dell'irrigazione, le differenze nell'Africa centrale sono molto marcate, perché Sudan e Sudan Meridionale sono un'eccezione in termini di diffusione di aree irrigue: insieme a Egitto, Marocco, Madagascar e Sudafrica costituiscono i due terzi delle aree irrigue presenti in tutto il continente.

Fig. 5. Diffusione di aree irrigue (su mille ettari)



Fonte: Elaborazioni su UNEP, 2009

A dispetto della rendita petrolifera, la combinazione di disuguaglianze economiche, povertà multidimensionale diffusa, basso livello di sviluppo sociale, marginalizzazione dell'agricoltura, problemi ambientali e bassa produttività agricola determina nella regione gravi problemi sul piano della sicurezza alimentare e della quantità e qualità della nutrizione.

Gli indicatori che permettono di valutare la situazione alimentare e nutrizionale sono molteplici.

Il dato relativo, per esempio, al mancato raggiungimento del consumo universale di sale iodato contribuisce - secondo l'UNICEF - alla diffusione di gravi patologie di ritardo mentale che potrebbero essere prevenute. I bambini sottopeso alla nascita hanno maggiori probabilità di morire durante l'infanzia rispetto ai bambini che pesano normalmente. Si tratta di una patologia spesso dovuta alla cattiva salute e al cattivo stato nutrizionale delle madri prima e durante la gravidanza; inoltre, i neonati che sopravvivono hanno maggiore predisposizione alle malattie infettive, rischiano di subire limitazioni alla crescita e allo sviluppo cognitivo e hanno maggiori probabilità di soffrire di malattie croniche in età adulta. Il ritardo nella crescita in termini di altezza inferiore alla media per l'età (*stunting*) è associato a carenze croniche di sostanze nutritive e a frequenti infezioni; si tratta di un ritardo che si verifica in genere prima dei 2 anni e i suoi effetti sono spesso irreversibili. L'anemia da carenza di ferro è un'alterazione nutritiva molto diffusa, causata da una dieta ridotta e dalla presenza di parassiti intestinali; una sua forma tristemente nota è l'anemia falciforme o drepanocitosi, che si manifesta con un'anemia cronica, febbre, disfunzioni della milza o dolori articolari e addominali, fino a generare ictus e sindrome polmonare acuta. Si tratta di una patologia diffusa in Africa, associata anche alla malaria, che attacca i globuli rossi. Infine, le persone cronicamente sottoalimentate e che non sono in grado di avere un'alimentazione sufficiente e adeguata in termini di

alimenti necessari a soddisfare i propri bisogni energetici di base, non sono in grado di condurre una vita sana e attiva. In Africa centrale, il numero delle persone sottoalimentate può apparire basso in termini assoluti rispetto ai dati asiatici, ma in termini di incidenza sulla popolazione totale è un dato altissimo, perché quasi il 20% della popolazione è cronicamente sottanutrita, e la gravità della situazione è indicata dall'ammontare di chilocalorie pro capite giornaliere di chi è sottanutrito.

Tab. 6. La malnutrizione in Africa centrale, 2012 (o ultimo anno disponibile)

	Camerun	Repubblica Centrafricana	Ciad	Congo	Guinea Equatoriale	Gabon	Sudan Meridionale	Sudan
Consumo di sale iodato (% di nuclei abitativi)	49,1	64,5	53,8	82	33,3	36	54	9,5
Nati sottopeso (% dei neonati)	11	13,7	19,9	21,7	13	14	..	30,7
<i>Stunting</i> (% dei bambini con meno di 5 anni)	32,6	45,1	44,8	31,2	35	17,5	36,2	38,3
Anemia (% dei bambini con meno di 5 anni)	68,3	84,2	71,1	66,4	40,8	44,5	..	84,6
Anemia (% di donne in cinta)	50,9	54,8	60,4	55,3	41,7	46,2	..	57,7
Sottoalimentati	2.700.000	1.300.000	3.500.000	1.400.000	..	100.000
Gravità della fame	230	300	320	230	..	140

Kilocalorie al giorno pro capite di sottoalimentati

Fonte: WDI, WB, 2014

Alla luce di quanto detto, la stabilità dei sistemi alimentari dell'Africa centrale è fortemente compromessa e ciò retroagisce sulla sicurezza alimentare e la povertà della popolazione. La scarsa resilienza dei sistemi alimentari impedisce alle popolazioni vulnerabili di mantenere uno standard adeguato di consumo alimentare, proteggere la salute e accedere ai servizi sociali di base. L'instabilità dei sistemi alimentari, infatti, genera pressioni insostenibili sulle componenti interrelate della sicurezza alimentare - disponibilità, accesso e uso - in una regione vulnerabile agli effetti di condizioni climatiche erratiche, volatilità dei prezzi alimentari, conflitti e violenza che sono distribuiti in modo differenziato tra i paesi della regione.

Tab. 7. La stabilità dei sistemi alimentari in Africa centrale, 2012 (o ultimo anno disponibile)

	Camerun	Repubblica Centrafricana	Ciad	Congo	Guinea Equatoriale	Gabon	Sudan Meridionale	Sudan
Popolazione colpita da siccità (migliaia di persone)	0	0	2.400	0
Popolazione colpita da alluvioni (migliaia di persone)	24	8	333	20
Volatilità dei prezzi alimentari (coefficiente di variazione)	1,6	3,0	5,3	2,4	..	1,2

Fonte: UNDP, 2013

4. Gli sviluppi politici interni

La letteratura sulla maledizione o dannazione del petrolio asserisce che ci sia una correlazione positiva molto forte tra ricchezza di risorse minerarie in un paese in via di sviluppo, disuguaglianze e mancato sviluppo dei processi di democratizzazione, il che determinerebbe una tensione tra crescita economica e democrazia e convivenza pacifica. La realtà dell'Africa centrale, almeno in termini di generalizzazioni, conferma pienamente questa tesi.

Il rapporto dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) sulla democrazia nel mondo analizza l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, il funzionamento del governo, la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili in 167 paesi, sintetizzando il giudizio in un indice il cui valore va da 0 a 10; i paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerati democrazie piene, quelli sotto il 4,00 sono regimi autoritari². Tutti i paesi dell'Africa centrale rientrano nella categoria dei regimi autoritari, né l'evoluzione nel tempo, confrontando il dato 2012 con quello relativo al 2006, è incoraggiante.

Tab. 8. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Ciad	165	1,62	0,00	0,00	1,11	3,75	3,24	- 0,03
Guinea Equat.	160	1,83	0,00	0,79	2,22	4,38	1,76	- 0,26
Rep. Centrafr.	157	1,99	1,75	1,07	1,67	2,50	2,94	+ 0,38
Sudan	154	2,38	0,00	1,79	3,33	5,00	1,76	- 0,52
Congo	144	2,89	1,25	2,86	3,33	3,75	3,24	- 0,30
Camerun	131	3,44	0,75	4,29	3,33	5,00	3,82	+ 0,17
Gabon	126	3,56	2,58	2,21	3,89	5,00	4,12	+ 0,84
Sudan Merid.

Fonte: EIU, 2013

Disaggregando l'indice nelle diverse dimensioni che lo compongono, c'è una significativa eterogeneità di situazioni tra i sette "regimi autoritari", mancando informazioni relative al Sudan Meridionale. Ciad, Guinea Equatoriale e Sudan sono a livelli bassissimi per quanto riguarda il rispetto formale dei principi democratici della rappresentanza politica e della libera espressione di voto; ma complessivamente è solo sul fronte della cultura politica che i paesi della regione ottengono il punteggio più alto, al di sopra della soglia dei regimi autoritari. Il Gabon è il paese in cui la situazione è migliore, senza però che ciò significhi un quadro soddisfacente: anche in questo paese il pluralismo politico e lo sviluppo democratico del sistema e delle procedure elettorali sono le dimensioni in cui più arretrato è il processo di democratizzazione.

Nel Ciad la situazione politica resta molto instabile, con il persistere di tensioni religiose e sociali all'interno e una crescente insicurezza ai confini molto porosi, in concomitanza con una notevole diffusione dell'attivismo armato islamico nella regione. Il governo del Presidente Idriss Déby - già comandante in capo dell'esercito, ha conquistato il potere nel 1990 deponendo il Presidente in carica ed è da allora stato rieletto ininterrottamente senza problemi: l'ultima tornata elettorale, boicottata dalle opposizioni, si è tenuta nell'aprile del 2011 - ha il sostegno di una maggioranza molto vasta nell'Assemblea Nazionale ed esercita il potere in forma autocratica e personalistica. L'uso discrezionale delle forze di polizia e militari si esercita anzitutto contro le voci dell'opposizione

² Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

attraverso arresti sommari. Tuttavia, le forze ribelli, che si sono coalizzate nell'*Alliance nationale pour le changement démocratique* (ANCD), non paiono in grado di destabilizzare la situazione. All'interno, è dentro i ranghi militari che possono annidarsi spinte al cambiamento al vertice, come ha dimostrato il tentativo - andato a vuoto - di colpo di stato nel maggio del 2013. Nonostante ci siano potenziali conflitti inter-etnici, la bassa densità demografica sul territorio è un fattore che riduce le probabilità dell'esplosione di una conflittualità aperta nell'immediato. L'afflusso di circa 80 mila rifugiati dalla vicina Repubblica Centrafricana ha, invece, esacerbato le tensioni, e il coinvolgimento delle forze armate del Ciad in Repubblica Centrafricana e in Mali ha parallelamente indebolito la loro capacità di controllo su tutto il territorio nazionale. Il quadro regionale è molto instabile e ciò aggiunge fattori esterni di incertezza che possono sommarsi a quelli interni. Le prossime elezioni politiche sono previste nel 2015 e quelle presidenziali nel 2016, mentre nel 2014 si dovrebbero celebrare quelle locali, introdotte nel paese solo nel 2011.

Anche in Guinea Equatoriale la mancanza di libertà politiche all'interno del paese alimenta proteste che però non si traducono in spinte radicali al cambiamento, almeno nell'immediato. I rischi di instabilità possono annidarsi anche in questo caso nel gruppo di potere che guida il paese. Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, già capo delle Forze Armate sul finire degli anni Sessanta durante la dittatura filo-sovietica dello zio Francisco Macías Nguema, che destituì con un colpo di stato nel 1979, governa ininterrottamente il paese da 35 anni con il pugno di ferro e con l'ausilio delle fedeli forze di sicurezza. Le voci di dissenso sono represses ricorrendo all'arresto di attivisti politici e difensori dei diritti umani; Amnesty International nel suo rapporto annuale scrive che "le libertà di espressione e di stampa sono limitate, gli attivisti politici e le persone critiche nei confronti del governo subiscono vessazioni, arresti arbitrari e detenzioni". La corruzione è diffusa e il patrimonio personale del Presidente, che esercita un potere assoluto insieme ai vertici del partito unico, il *Partido Democrático de Guinea Ecuatorial*, è stimato intorno ai 600 milioni di dollari, il che lo colloca all'ottavo posto nella classifica dei sovrani e dei dittatori più ricchi del mondo stilata dalla rivista Forbes. Il successore designato del Presidente, il figlio Teodorin Nguema Obiang Mangué, già nominato dal padre secondo vicepresidente, appare indebolito sul piano interno ed esterno dai frequenti scandali finanziari e fiscali in cui è coinvolto, a cominciare dal processo in corso negli Stati Uniti per riciclaggio e dal mandato di cattura internazionale spiccato dalla magistratura francese per appropriazione indebita di fondi pubblici e riciclaggio di denaro. Pur avendo avuto formalmente "solo" la retribuzione da ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, uno stipendio di circa 35 mila dollari l'anno, secondo la magistratura statunitense il figlio del Presidente risulta proprietario di una villa a Malibu dal valore di oltre 30 milioni di dollari e ha un patrimonio di 300 milioni di dollari. Teodorin Nguema Obiang Mangué ha costituito una società di costruzioni, la Eloba Construcción, con un imprenditore di Latina, Roberto Berardi, che potrebbe essere un testimone chiave del processo negli Stati Uniti: Berardi è stato incarcerato in Guinea Equatoriale il 19 gennaio 2013 con l'accusa di truffa e appropriazione indebita e condannato a scontare una pena di due anni e quattro mesi. Pur essendo formalmente il primo vicepresidente - l'unico, secondo il dettato costituzionale - Ignacio Milam Tang (ex primo ministro) il candidato alla successione, tuttavia il controllo diretto da parte di Teodorin Nguema Obiang Mangué sugli apparati militari del paese rafforza molto la sua posizione. Anche in Guinea Equatoriale la bassa densità della popolazione sul territorio, la fedeltà delle forze armate e la mancanza di una classe media che subisca il deterioramento continuo delle condizioni di vita, lascia presagire una capacità di tenuta del sistema repressivo di governo nel breve periodo. Le prossime elezioni presidenziali sono previste per il novembre 2016.

Molto più incerto nell'immediato appare il quadro nella Repubblica Centrafricana. Le elezioni previste a metà del 2015 (anche se teoricamente dovrebbero tenersi a febbraio) dovrebbero chiudere una fase di transizione di 18 mesi, guidata da Catherine Samba-Panza (già sindaco della capitale Bangui, e prima ancora imprenditrice e avvocato aziendale) in qualità di Presidente ad interim. Il nuovo corso della presidenza Samba-Panza è stato inaugurato a inizio del 2014, dopo le dimissioni obbligate di Michel Djotodia e del primo ministro Nicolas Tiangaye, annunciate nel corso di un

vertice dei leader dei paesi della Comunità Economica degli Stati dell'Africa centrale dedicato proprio alla crisi in Repubblica Centrafricana. Djotodia era il primo presidente musulmano del Centrafrica, insediatosi nel marzo 2013 dopo che i ribelli Seleka (termine che significa "coalizione") avevano cacciato il Presidente François Bozize, di religione cristiana. Militare ed ex ministro della Difesa e dell'Agricoltura durante la dittatura militare di André Kolingba negli anni Ottanta, Bozize era diventato Presidente con il colpo di stato che aveva depresso nel 2003 il Presidente Ange-Félix Patassé, di cui era stato Capo di Stato Maggiore. I ribelli Seleka, islamici e accusati da *Human Rights Watch* di numerose atrocità di massa (le più gravi violazioni dei diritti umani, che comportano episodi di violenza estrema), si sono poi ribellati anche al proprio leader Djotodia, di fatto isolato. Il nuovo corso retto da una Presidente senza una forte affiliazione politica e senza grande esperienza politica (era stata eletta sindaco nel 2013) è sostenuto dalla comunità internazionale dei donatori, come dimostra la rapida approvazione di un finanziamento d'emergenza di 100 milioni di dollari da parte della Banca Mondiale e l'impegno ad un nuovo finanziamento da parte del FMI. Al contempo, nel dicembre 2013 la Francia ha lanciato la missione "Sangaris", un'operazione militare - la settima nel paese dall'anno dell'indipendenza nel 1960 - di *peacekeeping* con il dispiegamento di 1.600 unità, con l'approvazione delle Nazioni Unite; quell'operazione programmata per sei mesi è ancora in corso, ed è affiancata a quella delle 3.500-6.000 forze africane della *Mission internationale de soutien à la Centrafrique* (Misca). La calma e l'ordine non sono ancora stati ripristinati nel paese, dilaniato dalle violenze e dagli scontri fra i Seleka e le milizie di autodifesa dei cristiani (il movimento *anti-balaka* o *anti-machete*), a loro volta accusati da *Amnesty International* di aver perpetrato violenze peggiori di quelle dei Seleka, costringendo molti musulmani a lasciare il paese. I vincoli finanziari e la bassa priorità che l'agenda di sicurezza internazionale assegna alla Repubblica Centrafricana hanno sinora impedito che le Nazioni Unite decidessero di impegnarsi per una propria missione di pace, il che ha ridotto l'efficacia dell'azione internazionale, mentre la situazione umanitaria continua a peggiorare, con centinaia di migliaia di civili intrappolati nei campi per gli sfollati.

Il Sudan ha un quadro politico fortemente dipendente dalle relazioni con il Sudan Meridionale e condizionato in particolare dalle dispute sul debito e sui confini (la regione di Abyei) che difficilmente troveranno una soluzione a breve. Il fatto che nel Sudan Meridionale si trovi il 75% delle riserve petrolifere del precedente Sudan unificato ha ovviamente il suo peso oggettivo. Tuttavia, il potere del Presidente Omar al-Bashir e del suo partito, il National Congress Party, non appare nell'immediato in discussione. Colonnello dell'esercito sudanese, salito al potere con un incruento colpo di stato militare nel 1989 che ha rimosso il Primo Ministro Sadiq al-Mahdi, Omar al-Bashir, è stato condannato nel 2009 dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nel Darfur (una guerra civile esplosa nel 2003 che ha provocato oltre 2,5 milioni di profughi e centinaia di migliaia di morti), pur giungendo la Corte alla conclusione che non vi fossero prove sufficienti per perseguirlo per genocidio. La tragedia del Darfur non è ancora terminata: ad aprile 2014 il ministro della Difesa Abdel-Rahim Mohammed Hussein ha intimato ai gruppi ribelli di sottoscrivere gli accordi di pace, altrimenti sarebbero stati "annientati" nel corso delle operazioni militari estive. Né ha trovato una soluzione pacifica il conflitto quarantennale tra il Nord arabo e musulmano e il Sud cristiano e animista, che ha provocato l'uccisione, l'esilio o l'impoverimento estremo di milioni di cristiani del sud e ha portato alla costituzione dello Stato indipendente del Sudan Meridionale: non solo il contenzioso tra i due paesi è tutt'altro che risolto, ma il Presidente del Sudan Meridionale Salva Kiir e il leader dei ribelli Riek Machar, già vicepresidente, continuano a non rispettare il cessate il fuoco siglato il 9 maggio 2014 ad Addis Abeba dopo cinque mesi di aspra guerra civile. Finora si è rivelata inutile la decisione degli Stati Uniti di imporre sanzioni a entrambi i fronti per il mancato rispetto di quell'accordo, raggiunto a seguito di una pressante azione diplomatica proprio da parte di Washington. In questo contesto, il Sudan Meridionale ha deciso di rinviare le elezioni presidenziali al 2015, sperando in una riconciliazione. Paradossalmente, proprio i conflitti interni al Sudan Meridionale - che hanno già provocato migliaia di morti in combattimento e almeno un milione di sfollati, con responsabilità gravissime in termini di crimini contro l'umanità da parte di entrambi i fronti secondo le fonti delle Nazioni Unite e il rischio reale di un'emergenza di

fame di massa nei prossimi mesi - hanno aiutato un riavvicinamento con il Sudan, dato che i governi di entrambi i paesi sono consapevoli della necessità di una collaborazione per trarre beneficio dalla rendita petrolifera.

La situazione politica è oggi in rapida evoluzione in entrambi i paesi. In Sudan cresce l'opposizione al partito di Omar al-Bashir e le misure di austerità hanno alimentato crescente insoddisfazione tra la popolazione, in tutte le regioni e anche nel Nord del paese, costringendo il Presidente a lanciare, nell'aprile 2014, un dialogo nazionale con il proposito di garantire libertà di attività partitica. Ben 83 partiti dovrebbero partecipare a questo dialogo, con il *Popular Congress Party* e l'*Umma Party* che invocano un governo di transizione, mentre l'alleanza *National Consensus Forces* ha deciso di boicottare l'iniziativa. Nel Sudan Meridionale, invece, il piano di formare un governo di transizione di unità nazionale incontra difficoltà operative: dovrebbero parteciparvi i due partiti principali, il *People's Liberation Movement* (SPLM) al governo e il *People's Liberation Army in Opposition* (SPLA-IO), insieme a numerosi altri soggetti, a cominciare dai gruppi arrestati per tentato colpo di stato, ma il vero problema è all'interno dell'SPLM e deriva dalla voglia di protagonismo e di esercitare un monopolio di fatto sulla vita politica da parte di Salva Kiir e Riek Machar. In entrambi i paesi le elezioni parlamentari e presidenziali sono previste nel 2015; tuttavia, nel maggio 2014 Salva Kiir ha comunicato che le elezioni saranno posticipate nel Sudan Meridionale al 2017 o 2018 per consentire alla riconciliazione nazionale di produrre i suoi effetti prima delle elezioni; mentre in Sudan Omar al-Bashir ha comunicato di non volersi ricandidare alle prossime elezioni presidenziali, anche se in molti scommettono in un prossimo voltafaccia, e tutto ciò crea molta tensione all'interno del suo partito, mentre al momento le forze di opposizione non sembrano in grado di arrivare a proporre un unico candidato.

In Congo, il Presidente Denis Sassou Nguesso – di ispirazione *soi-disant* marxista-leninista - domina la scena politica e il regime da decenni, nonostante le accuse di scarsa credibilità della democrazia nel paese, anche nella sua dimensione formale: in occasione delle ultime elezioni presidenziali, nel 2009, l'affluenza non ha superato il 10-15% degli aventi diritto. Dal 1970 protagonista della vita politica del Congo attraverso alterne e agitate vicende, già Presidente tra il 1979 e il 1992, alla fine del 1997 viene riletto dopo la parentesi del governo di Pascal Lissouba dell'*Union panafricaine pour la démocratie sociale* (UPADS). Sassou Nguesso controlla il *Parti congolais du travail* (PCT) che ha la maggioranza nell'Assemblea Nazionale, e ha il sostegno anche della coalizione *Rassemblement pour la majorité présidentielle*. Si ipotizza che il Presidente voglia modificare la Costituzione per garantirsi il diritto a farsi rieleggere Presidente anche alle prossime elezioni, previste nel 2016. Le opposizioni, deboli, stanno cercando di creare un nuovo gruppo politico, l'*Alliance des sociauxdémocrates du Congo*. Al di là dello stato di salute dei partiti, il problema di fondo politico è che durante la presidenza Sassou Nguesso nessun passo avanti è stato fatto nel ricucire il tessuto sociale gravemente lacerato, in particolare a seguito della guerra civile nel periodo 1997-99 in cui gruppi di ribelli e oppositori di Sassou Nguesso hanno aspramente combattuto fino alla firma di un trattato di pace. Le elezioni del figlio di Sassou Nguesso, Denis Christel, come parlamentare alle elezioni del 2012 possono lasciare intendere una reale intenzione del Presidente di abbandonare la scena da protagonista, ma proprio questa evenienza, in un contesto di potere fortemente personalizzato, può far divampare una guerra per la successione dalle imprevedibili conseguenze.

Il Camerun è un altro paese che ha un punteggio bassissimo in termini di qualità democratica del governo. L'ottantunenne Presidente Paul Biya, in carica dal 1982, già Primo Ministro nel 1975, riletto varie volte (in certi casi unico candidato) e accusato di brogli in tornate elettorali segnate da bassa affluenza, dovrebbe restare in carica fino alle prossime elezioni, previste alla fine del 2018. È dai ranghi del Partito del Presidente, il *Rassemblement démocratique du peuple camerounais* (RDPC), che domina la scena politica a livello nazionale e locale, che dovrebbe emergere nel prossimo futuro il nuovo leader, per dare continuità in un clima di stabilità al regime attuale. Tuttavia il Presidente si è liberato negli anni, accusandole di corruzione, di figure "ingombranti" che rischiavano di conquistare spazi e prestigio. Sul piano istituzionale, nel 2013 è stato istituito il Senato

in Camerun e il suo attuale Presidente, il settantatreenne Marcel Niat Njifenji, diventerebbe capo di stato nel caso di un'improvvisa uscita di scena di Paul Biya. L'assenza di uno sbocco politico efficace alle proteste in assenza di forze di opposizione reali riconosciute, e la gravità della crisi economica, in termini di diffusa disoccupazione giovanile, alimentano prospettive di crescenti tensioni sociali. L'ultima inchiesta nazionale sull'impiego e l'economia informale, condotta dall'Istituto nazionale di statistica nel 2010, ha mostrato che la disoccupazione tra chi ha un'età compresa tra i 15 e i 35 anni d'età raggiunge il 13% e soprattutto che il livello di sotto-occupazione - il principale problema in Africa, che colpisce i lavoratori poveri e vulnerabili - raggiunge soglie oltre il 70% nelle aree urbane e sfiora l'80% nelle aree rurali. Il quadro della sicurezza è tutt'altro che stabile nel Paese, in particolare nel Nord, dove si registra una recrudescenza di attivismo islamico proveniente dalla Nigeria. I conflitti con le forze di polizia tendono ad aumentare, mentre si è positivamente conclusa la vicenda dei due sacerdoti vicentini, Giampaolo Marta e Gianantonio Allegri, rapiti insieme a una suora canadese il 5 aprile a 20 chilometri circa da Maroua, il capoluogo della regione dell'estremo Nord, probabilmente dai Boko Haram, l'organizzazione terroristica jihadista della Nigeria, e poi liberati l'1 giugno. La porosità dei confini con la Nigeria accresce la preoccupazione per la minaccia di una destabilizzazione provocata dalle frange jihadiste nigeriane. Oltre al confine con la Nigeria, anche le province orientali sono vulnerabili sul fronte della sicurezza, sottoposte all'arrivo di flussi di rifugiati provenienti dalla Repubblica Centrafricana.

Il Gabon, a distanza di oltre quattro anni dalla contestata elezione nel 2009 del Presidente, Ali Bongo Ondimba, figlio di Omar Bongo (che era stato Presidente del Gabon dal 1967 sino alla morte avvenuta nel 2009), è il Paese più stabile della regione. Le opposizioni hanno costituito nel 2012 la coalizione *Union des forces du changement* (UFC), che si propone di indurre il Presidente a rassegnare le dimissioni. Il boicottaggio delle elezioni da parte di alcuni partiti di opposizione ha, però, impedito loro di avere una propria rappresentanza, ancorché minoritaria nella sede legislativa. La frammentazione e le divisioni dentro e tra i partiti dell'opposizione, peraltro privi di riconoscibili e stabili leader, giocano ovviamente a favore della presidenza di Ali Bongo Ondimba, che cerca un delicato equilibrio tra il mantenimento dei legami di potere che hanno consentito al padre oltre quaranta anni di presidenza, il riconoscimento di un certo bilanciamento di potere alle varie etnie (a cominciare da quella Fang, dominante nel Paese, rispetto a quella Téké, cui appartiene la famiglia del Presidente) e l'impegno a favorire un processo di maggiore democratizzazione degli spazi politici. Il fatto che l'attuale Presidente sia stato in passato Ministro della Difesa fa presumere che abbia anche saputo rinserrare i ranghi dei vertici militari e guadagnarsi la loro fiducia. Tuttavia, i rischi di tensioni sociali in Gabon non mancano: le condizioni economiche e sociali restano difficili per la maggioranza della popolazione, le frequenti interruzioni dell'energia e dell'acqua, gli inadeguati servizi sanitari e dell'istruzione, la fatiscenza di molte infrastrutture si sommano alle tensioni legate alla disoccupazione e alle critiche rivolte alle compagnie petrolifere che preferiscono impiegare personale espatriato, temi che hanno dato forza al movimento sindacale che si va diffondendo nel Paese, facendo intravedere la possibilità di scioperi, rischi di calo della produzione e diminuzione degli investimenti esteri.

5. Le relazioni economiche e politiche internazionali

I Paesi della regione si bipartiscono in una comunità di sei Stati che ha alle spalle una storia ormai consolidata di coordinamento, attraverso CEMAC e ECCAS (la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale - in inglese *Economic Community of Central African States*), e i due Stati sudanesi, invece proiettati (il Sudan Meridionale per ora in termini di richiesta formale di adesione) verso organizzazioni dell'Africa orientale, come IGAD (l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo - *Intergovernmental Authority on Development*, istituita dai Paesi del Corno d'Africa) e COMESA (Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale - *Common Market for Eastern and Southern*

Africa). Per alcuni si verifica una compresenza in organizzazioni come CEN-SAD (la Comunità degli Stati sahel-sahariani promossa dall'ex leader libico Gheddafi) o ICGLR (la Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi - *International Conference on the Great Lakes Region*).

Tab. 9. L'adesione a organizzazioni regionali

	CEMAC	ECCAS	CENSAD	ICGLR	COMESA	IGAD	Totale
Camerun	X	X					2
Ciad	X	X	X				3
Congo	X	X		X			3
Gabon	X	X					2
Guinea Equatoriale	X	X					2
Rep. Centrafricana	X	X	X	X			4
Sudan			X	X	X	X	4
Sudan Meridionale*					X	X	2
Totale	6	6	3	3	2	2	

* il Paese ha fatto domanda di adesione

Fonte: UNCTAD, 2013

L'importanza delle forme e dei meccanismi di integrazione economico-commerciale a livello regionale si ricava scorrendo i dati relativi agli scambi commerciali intra-area. In particolare, tre organizzazioni cui i Paesi della regione aderiscono hanno un mandato squisitamente economico-commerciale.

Tab. 10. Il peso dell'integrazione economico-commerciale intra-area (%)

	Esportazioni (% di totale esportazioni)				Importazioni (% di totale esportazioni)			
	1970-1979	1980-1989	1990-1999	2000-2010	1970-1979	1980-1989	1990-1999	2000-2010
ECCAS	1,9	1,2	1,2	1,8	0,3	0,3	0,2	0,2
CEN-SAD	2,7	1,9	1,0	1,3	2,3	2,1	1,2	1,2
COMESA	0,2	0,1	0,1	0,1	1,2	1,3	0,7	0,6

Fonte: UNCTAD, 2013

Si tratta di organizzazioni che non hanno accresciuto nel tempo la quota degli scambi commerciali totali destinata agli scambi intra-area, sempre piuttosto marginali o addirittura, come nel caso del CEN-SAD, in progressivo calo. I livelli di interscambi intra-area sono molto bassi in termini relativi, ma anche in termini assoluti, in linea con gli andamenti registrati nelle altre regioni del continente africano. I tassi di crescita maggiori nel caso del commercio con il resto del mondo - in particolare l'Asia - si traducono in una persistente marginalizzazione degli scambi intra-area (che però nelle regioni prese in considerazione hanno mantenuto le percentuali basse di partenza, non subendo un'ulteriore erosione di quota sul totale degli scambi) che, a loro volta, sono la parte prevalente degli scambi con il resto dei Paesi continentali: in tutte le regioni africane, infatti, gli scambi intra-area sono una quota significativa della bassa percentuale di commercio mondiale che avviene sotto forma di scambi intra-africani, a conferma del fatto che la costituzione di blocchi regionali ha facilitato lo sviluppo intra-area. Un'eccezione è rappresentata dall'ECCAS, che tende ad avere una quota ridotta del commercio con l'Africa in forma di scambi intra-area. A titolo di confronto, nel periodo 2007-2011, il 64,7% degli scambi commerciali con l'Africa della Comunità degli Stati sahel-sahariani era con Paesi della stessa Comunità, mentre nel caso dei Paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale solo il 19,8% degli scambi con l'Africa era con Paesi della propria area. Inoltre,

con l'eccezione della regione COMESA, ovunque il peso degli scambi intra-area sul totale degli scambi con l'Africa è diminuito nel decennio.

Tab. 11. La distribuzione delle quote di scambi intra-area delle regioni africane (1996-2011)

	Quota del commercio con l'Africa sul totale (%)			Quota del commercio intra-area sul totale con l'Africa (%)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	9,3	10,0	10,2	74,5	67,7	64,7
COMESA	16,6	13,5	13,3	30,8	42,6	48,6
EAC	24,0	26,0	23,1	57,6	49,4	52,1
ECCAS	8,3	7,7	9,3	21,0	18,7	19,8

Fonte: UNCTAD, 2013

Parallelamente i Paesi dell'ECCAS sono quelli che hanno visto aumentare maggiormente il volume complessivo di attività economica (il PIL) nell'arco di un decennio.

Tab. 12. La quota di scambi intra-area e PIL (1996-2011)

	Quota del commercio intra-area sul totale (%)			PIL (miliardi di dollari)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	6,9	6,9	6,6	279,5	392,6	778,1
COMESA	5,1	5,8	6,4	185,1	220,0	430,9
EAC	13,8	13,1	12,0	30,5	39,4	74,1
ECCAS	1,7	1,5	1,9	32,4	64,5	170,9
IGAD	9,3	7,7	5,8	39,4	57,3	130,7

Fonte: UNCTAD, 2013

Ovviamente, i dati riportati non tengono conto della realtà dell'economia informale che si traduce nella pratica di commercio transfrontaliero e che costituisce probabilmente una quota molto alta dell'attività economica e degli scambi di prossimità, finendo quindi con il sottostimare il fenomeno reale dell'interscambio intra-area. Tuttavia, mancano informazioni precise per smentire il quadro generale offerto dalle statistiche ufficiali.

Nel caso dell'Africa centrale, sulla base delle statistiche disponibili, si può dire che vale il principio generale per cui i Paesi esportatori di petrolio sono molto dipendenti dai mercati extra-regionali, con la conseguenza di un livello di scambi intra-area molto basso. Un maggiore dettaglio si ha guardando alla situazione caso per caso: in questo caso, nel raffronto proposto dall'UNCTAD il Ciad è il Paese africano con la più bassa quota di scambi intra-africani nell'ultimo periodo considerato (2007-2011), che ha raggiunto cifre irrisorie. La specializzazione economica in pochi prodotti, peraltro del settore energetico, impedisce lo sviluppo del commercio intra-area e, più in generale, intra-africano in gran parte dei Paesi della regione. L'Asia ha guadagnato posizioni percentuali come destinazione delle esportazioni praticamente per tutti i Paesi (a parte il Ciad, che ha "americanizzato" la propria bilancia commerciale, destinando verso gli Stati Uniti gran parte delle esportazioni di petrolio).

Tab. 13. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Camerun	8,6	13,6	72,1	58,7	3,5	7,2	14,1	18,0
Ciad	9,1	0,8	68,7	6,7	5,5	83,5	9,7	7,2
Congo	2,1	3,0	31,6	13,5	27,0	33,8	35,7	44,3
Gabon	2,3	5,0	19,3	20,6	61,1	37,5	12,7	27,2
Guinea Equatoriale	6,5	2,8	41,7	31,6	17,4	25,1	24,5	27,8
Rep. Centrafricana	6,7	15,4	86,2	46,3	0,9	3,2	5,1	29,2
Sudan	6,8	1,8	26,9	1,8	0,7	3,0	54,8	78,7
<i>media</i>	<i>6,0</i>	<i>6,1</i>	<i>49,5</i>	<i>25,6</i>	<i>16,6</i>	<i>27,6</i>	<i>34,8</i>	<i>33,2</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Solo una trasformazione strutturale del modello di sviluppo prevalente, attraverso uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura e una diversificazione del sistema produttivo industriale, gioverebbe alle economie di questi Paesi, anche in termini di un incremento degli scambi intra-area.

In modo speculare al dato delle esportazioni, si può guardare al lato delle importazioni. In questo caso, lo squilibrio che pende a favore dell'Asia nel caso delle esportazioni (nell'ultimo periodo considerato l'Asia è prima regione di destinazione delle esportazioni dall'Africa centrale) non si è ancora concretizzato, per quanto siano proprio le importazioni dall'Asia a registrare l'incremento maggiore nel tempo, perché l'Europa, per quanto in calo, continua ad essere la prima area di provenienza delle importazioni in Africa centrale.

Tab. 14. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Camerun	22,1	30,6	51,8	34,5	8,4	4,9	7,8	20,5
Ciad	21,3	20,7	62,3	50,6	3,6	13,6	10,8	10,9
Congo	11,6	13,7	56,5	41,0	8,9	6,4	12,8	30,2
Gabon	9,8	12,6	70,9	57,3	8,3	10,9	6,2	13,6
Guinea Equatoriale	10,7	25,0	48,9	37,9	33,7	13,3	3,5	17,8
Rep. Centrafricana	21,2	20,7	60,3	41,4	3,1	9,8	8,3	19,5
Sudan	11,5	9,2	34,4	17,9	3,3	3,5	43,0	59,0
<i>media</i>	<i>15,5</i>	<i>18,9</i>	<i>55,0</i>	<i>40,1</i>	<i>9,9</i>	<i>8,9</i>	<i>13,2</i>	<i>24,5</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando ancor più in dettaglio alle prime cinque destinazioni africane delle esportazioni di ciascun Paese della regione, si nota come siano ben 21 i Paesi identificabili come principali mete africane delle esportazioni dall'Africa centrale. Il fattore gravitazionale pesa molto e sono, infatti, soprattutto i Paesi confinanti a rappresentare poli prioritari di destinazione delle esportazioni, di cui cinque che rientrano nello stesso raggruppamento regionale qui adottato (in ragione del periodo cui si riferiscono i dati, si prende qui in considerazione il Sudan unificato); tuttavia lo spettro è più ampio e si assiste ad una frammentazione piuttosto accentuata: la Nigeria è l'unico Paese ad apparire quattro volte come una tra le prime cinque mete di destinazione e, comunque, sempre in posizioni di rincalzo; seguono i due poli d'attrazione della regione - Congo e Repubblica Centrafricana - che appaiono tre volte, al pari del Marocco. In ogni caso, i primi cinque Paesi, indipendentemente da quali essi siano,

rappresentano la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa per tutti i Paesi della regione: il Camerun è il Paese in cui i primi cinque Paesi costituiscono la percentuale più bassa, comunque superiore al 75% di tutte le esportazioni verso l'Africa

Tab. 15. Primi 5 Paesi africani mete delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011

	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Equator.	Rep. Centroafr.	Sudan	N.
Angola			1					1
Camerun		5						1
Capo Verde					4			1
Ciad	1					3		2
Congo	5			1		5		3
Costa Avorio		2	4		1			3
Egitto							2	1
Etiopia							1	1
Gabon	2		2					2
Ghana	3				3			2
Gibuti							4	1
Libia							5	1
Marocco		3		5		2		3
Niger					5			1
Nigeria		4	3	4		4		4
Rep. Centroafr.	4	1		3				3
Rep. Dem. Congo						1		1
Senegal					2			1
Sudafrica				2				1
Tunisia							3	1
Zimbabwe			5					1
<i>Quota %</i>	<i>75,2</i>	<i>95,4</i>	<i>80,6</i>	<i>71,9</i>	<i>99,8</i>	<i>96,8</i>	<i>97,1</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul fronte delle importazioni, la principale differenza è rappresentata dal ruolo egemone del Sudafrica come *partner* continentale: per tutti i Paesi della regione, eccetto il Sudan, il Sudafrica è infatti nella lista dei primi cinque Paesi *partner* africani. Per il resto, si riscontrano gli stessi fenomeni emersi nel caso delle esportazioni: frammentazione del numero di *partner* (molti Stati africani sono partner prioritari solo per uno dei Paesi dell'Africa centrale) e forte concentrazione del peso dei Paesi prioritari rispetto al totale dell'interscambio con l'Africa (la Guinea Equatoriale, in particolare, in ragione anche della dimensione, si conferma il Paese che concentra in cinque Paesi la quasi totalità dell'interscambio con l'Africa).

Tab. 16. Primi 5 Paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011

	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Equator.	Rep. Centrafr.	Sudan	N.
Angola			1					1
Camerun		1		1		1		3
Ciad						2		1
Congo				3				1
Costa Avorio	5		5		1			3
Egitto							1	1
Gabon		3	2			5		3
Ghana					4			1
Gibuti							3	1
Guinea Equator.	2							1
Kenya							2	1
Libia				4				1
Mauritania	4							1
Namibia			4					1
Nigeria	1	2						2
Rep. Dem. Congo						3		1
Senegal		4			2			2
Sudafrica	3	5	3	2	3	4		6
Swaziland							5	1
Togo				5	5			2
Tunisia				5				1
Uganda							4	1
<i>Quota %</i>	<i>87,9</i>	<i>88,4</i>	<i>58,0</i>	<i>80,0</i>	<i>98,8</i>	<i>81,2</i>	<i>95,2</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Per quanto riguarda la tipologia dei prodotti esportati dai Paesi dell'Africa centrale, utili informazioni si ricavano scorrendo la lista dei due principali prodotti esportati verso altre destinazioni africane e dei due prodotti maggiormente esportati verso il resto del mondo.

Sul piano merceologico la specializzazione nel comparto petrolifero è evidente nel commercio col resto del mondo - in termini di sostanziale mono-specializzazione e di percentuale rappresentata sul totale delle esportazioni -, mentre la specializzazione (merci e quota sul totale) è molto meno evidente nel caso delle esportazioni verso l'Africa.

Tab. 17. I due principali prodotti esportati dai Paesi della regione e quota % di esportazioni

	<i>Verso l'Africa</i>	<i>%</i>	<i>Verso il resto del mondo</i>	<i>%</i>
Camerun	Petrolio, Navi e imbarcazioni	42,2	Petrolio, Cacao	60,3
Ciad	Filati e tessuti, Cotone	43,3	Petrolio, Olii di petrolio	95,7
Congo	Navi e imbarcazioni, Petrolio	68,5	Petrolio, Navi e imbarcazioni	85,7
Gabon	Navi e imbarcazioni, Petrolio	50,8	Petrolio, Metalli	85,5
Guinea Equatoriale	Petrolio, Gas propano e butano	78,8	Petrolio, Gas naturale	93,3
Rep. Centrafricana	Legname, Zucchero	50,8	Legname, Pietre preziose	62,5
Sudan	Petrolio, Semi oleiferi	60,2	Petrolio, Olii di petrolio	87,4

Fonte: UNCTAD, 2013

In ogni caso, si segnala l'assenza totale di prodotti agricoli dal circuito delle esportazioni. Tutti i Paesi della regione sono importatori netti di prodotti alimentari dal resto del mondo. È evidente come, a partire dalla rendita petrolifera, ci sia ampio spazio nella regione per sviluppare in loco un modello di sistemi alimentari molto migliore e più sostenibile, anche in relazione alla crescente domanda legata alla dinamica demografica.

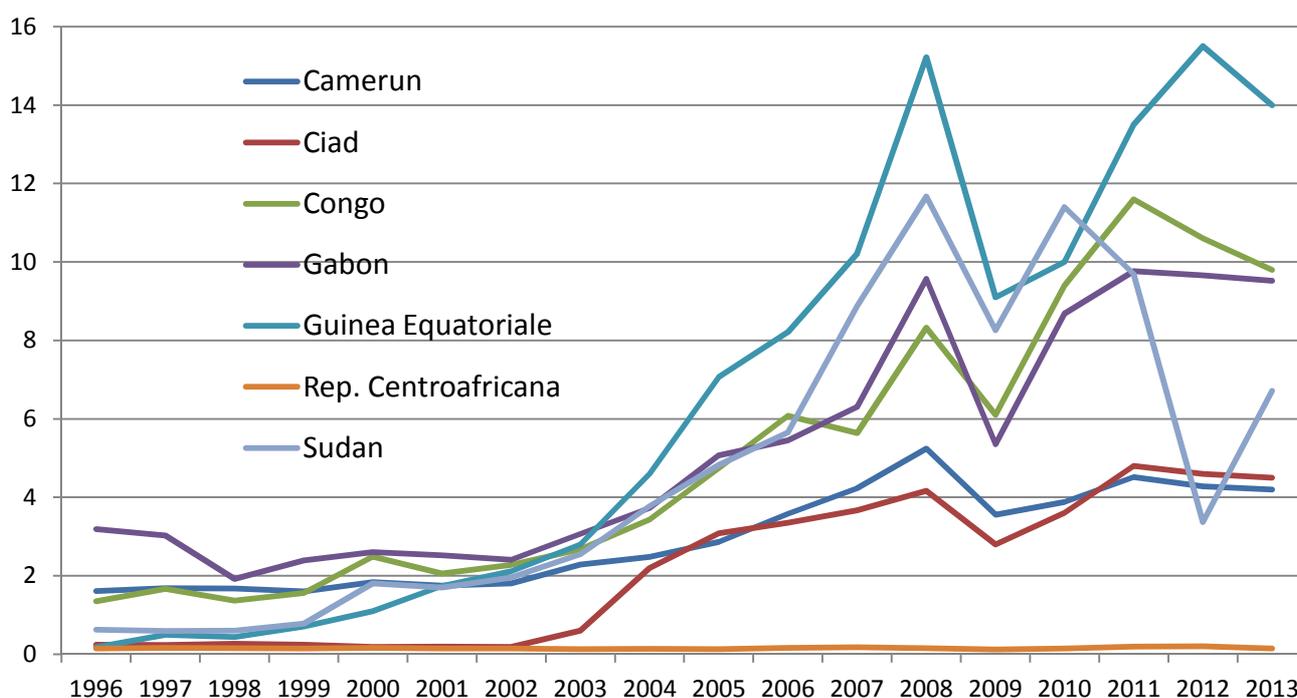
Tab. 18. Bilancia commerciale netta in agricoltura, 2007-2011 (milioni di dollari)

	<i>Materie prime agricole</i>	<i>Tutti i prodotti alimentari</i>
Camerun	599,2	- 135,2
Ciad	99,6	- 307,9
Congo	185,8	- 468,3
Gabon	840,5	- 410,6
Guinea Equatoriale	81,8	- 413,1
Rep. Centrafricana	69,1	- 54,6
Sudan	87,3	- 799,7

Fonte: UNCTAD, 2013

La bonanza del petrolio per l'Africa centrale è un fenomeno recente, sostanzialmente degli anni Duemila. Un riscontro immediato viene dal grafico che misura in termini di volume d'affari il flusso delle esportazioni e delle importazioni che hanno interessato i Paesi della regione. La Repubblica Centrafricana è l'unico Paese della regione che non dipende dal petrolio e l'unico in cui la dinamica delle esportazioni non abbia registrato una crescita negli anni Duemila. Al contempo, l'impennata degli anni Duemila si è associata in tutti gli altri Paesi a una volatilità determinata dalla congiuntura internazionale e dal correlato andamento del prezzo del petrolio, con brusche frenate nel 2009 e nel 2012. La Guinea Equatoriale è il Paese che trae maggiori ricavi dalle esportazioni petrolifere.

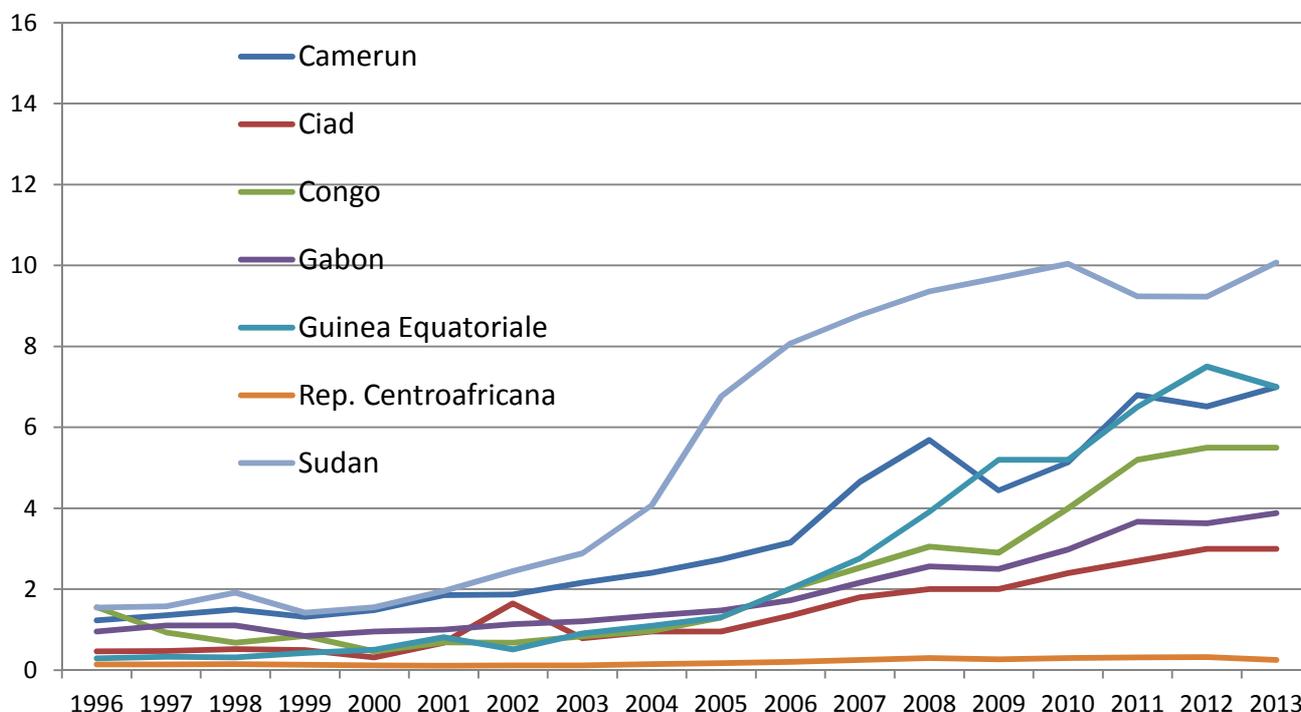
Graf. 4. Andamento delle esportazioni, 1996-2013 (miliardi di dollari)



Fonte: UNCTADStat, 2014

Sul fronte delle importazioni, la bonanza petrolifera ha determinato un effetto di trascinamento in alto del loro flusso in valore, anche se a livello inferiore rispetto ai picchi del valore delle esportazioni. In compenso, le importazioni mostrano una maggiore tenuta rispetto alle ampie oscillazioni del valore delle esportazioni.

Graf. 5. Andamento delle importazioni, 1996-2013 (miliardi di dollari)



Fonte: UNCTADStat, 2014

Guardando all'*Enabling trade index* (ETI), l'indicatore aggiornato ogni due anni dal *World Economic Forum* e che certifica la capacità di un Paese di sostenere e facilitare gli scambi commerciali con il resto del mondo (quantità di dazi, tasso di burocrazia delle procedure doganali, infrastrutture portuali e stradali per la circolazione delle merci, gestione delle dispute commerciali), il rapporto 2014 restituisce una fotografia impietosa per l'Africa centrale. Dei tre Paesi della regione inclusi, il Ciad è l'ultimo in classifica, centotrentottesimo su 138 Paesi, con un punteggio di 2,5 (rispetto a un intervallo compreso tra 1 e 7); il Gabon è il numero 122 in classifica con un punteggio di 3,1; il Camerun è numero 119, con un punteggio di 3,2.

Lo spaccato relativo ai quattro principali *partner* commerciali di ciascun Paese della regione, sul fronte sia delle esportazioni che delle importazioni, è un dato prezioso per apprezzare gli elementi di continuità e di novità nel campo delle relazioni politiche ed economiche internazionali dei Paesi dell'Africa centrale.

Il nuovo corso è rappresentato dai Paesi asiatici: la Cina compare come Paese prioritario delle esportazioni di tutti gli Stati della regione, escludendo il Gabon. Per altro, anche in Gabon la presenza cinese è significativa; in particolare, dopo una disputa relativa a concessioni e diritti relativi all'estrazione petrolifera del valore di miliardi di dollari, i due Paesi hanno trovato recentemente un accordo e a inizio del 2014 la *Addax Petroleum Corp*, che è la principale sussidiaria estera della *Sinopec*, il gruppo petrolifero cinese controllato dallo Stato, ha stipulato un contratto decennale per l'estrazione del petrolio in tre aree (Tsiengui, Obangue e Autour).

Ma non c'è solo la Cina: anche l'India si è andata rapidamente imponendo come interlocutore privilegiato. Parallelamente, mantengono le posizioni i Paesi legati al periodo del dominio coloniale subito dall'Africa centrale, Francia e Belgio in primis. Gli Stati Uniti e il Giappone hanno consolidato nel tempo, dall'immediato post-indipendenza, solidi legami politici ed economico-commerciali. Infine, anche alcuni Paesi del Golfo (Arabia Saudita ed Emirati Arabi) presidiano l'area.

Tab. 19. I quattro principali Paesi destinatari delle esportazioni, 2012 (%)

Camerun	Cina (15,2%)	Paesi Bassi (9,7%)	Spagna (9,1%)	India (8,6%)
Ciad	USA (81,8%)	Cina (6,7%)	Canada (3,8%)	India (1,4%)
Congo	Cina (37,6%)	USA (12,5%)	Francia (9,2%)	Australia (8,5%)
Gabon	Giappone (23,9%)	USA (16,9%)	Australia (11,2%)	India (7,3%)
Guinea Equatoriale	Giappone (16,8%)	Francia (14,4%)	Cina (10,5%)	USA (10,1%)
Rep. Centrafricana	Belgio (31,7%)	Cina (27,9%)	R.D. Congo (7,8%)	Indonesia (5,2%)
Sudan	Emirati Arabi (33,6%)	Cina (31,5%)	Giappone (6,5%)	Arabia Saudita (4,9%)

Fonte: EIU, 2014

Sul fronte dei Paesi da cui l'Africa centrale importa gran parte dei beni e servizi, il profilo che si trae guardando ai quattro principali Stati di origine delle importazioni è sostanzialmente allineato a quanto emerso sul fronte delle esportazioni. Complessivamente, i primi quattro partner in termini di importazioni pesano percentualmente un po' meno rispetto a quanto avviene sul fronte dei Paesi destinatari delle esportazioni, dove la forte concentrazione in pochi mercati di sbocco è la norma.

Tab. 20. I quattro principali Paesi di origine delle importazioni, 2012 (%)

Camerun	Cina (18,7%)	Francia (14,9%)	Belgio (5,2%)	USA (4,4%)
Ciad	Cina (20,2%)	Camerun (18,2%)	Francia (16,2%)	Arabia Saudita (5,6%)
Congo	Francia (15,9%)	Cina (11,0%)	Brasile (7,4%)	USA (5,0%)
Gabon	Francia (28,1%)	Cina (12,6%)	USA (9,4%)	Belgio (5,8%)
Guinea Equatoriale	Spagna (5,6%)	Cina (5,3%)	USA (3,4%)	Francia (2,4%)
Rep. Centrafricana	Paesi Bassi (20,4%)	Francia (9,7%)	Camerun (9,2%)	Corea del Sud (9,1%)
Sudan	Cina (25,9%)	India (8,5%)	Arabia Saudita (7,3%)	Egitto (6,6%)

Fonte: EIU, 2014

Per quanto riguarda i rapporti commerciali con l'Italia, Paese che non rientra fra i *top partner* commerciali dell'area, i Paesi della regione intrattengono stabili relazioni, esportando soprattutto petrolio e prodotti delle miniere, mentre importano soprattutto macchinari e apparecchiature. Il Sudan risente dell'azzeramento dei proventi petroliferi che, nel 2011, avevano rappresentato un valore di esportazioni pari a 242 milioni di euro, mentre l'unico Paese non petrolifero della regione (la Repubblica Centrafricana) è *partner* commerciale su scala molto ridotta rispetto agli altri Paesi.

Tab. 21. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)

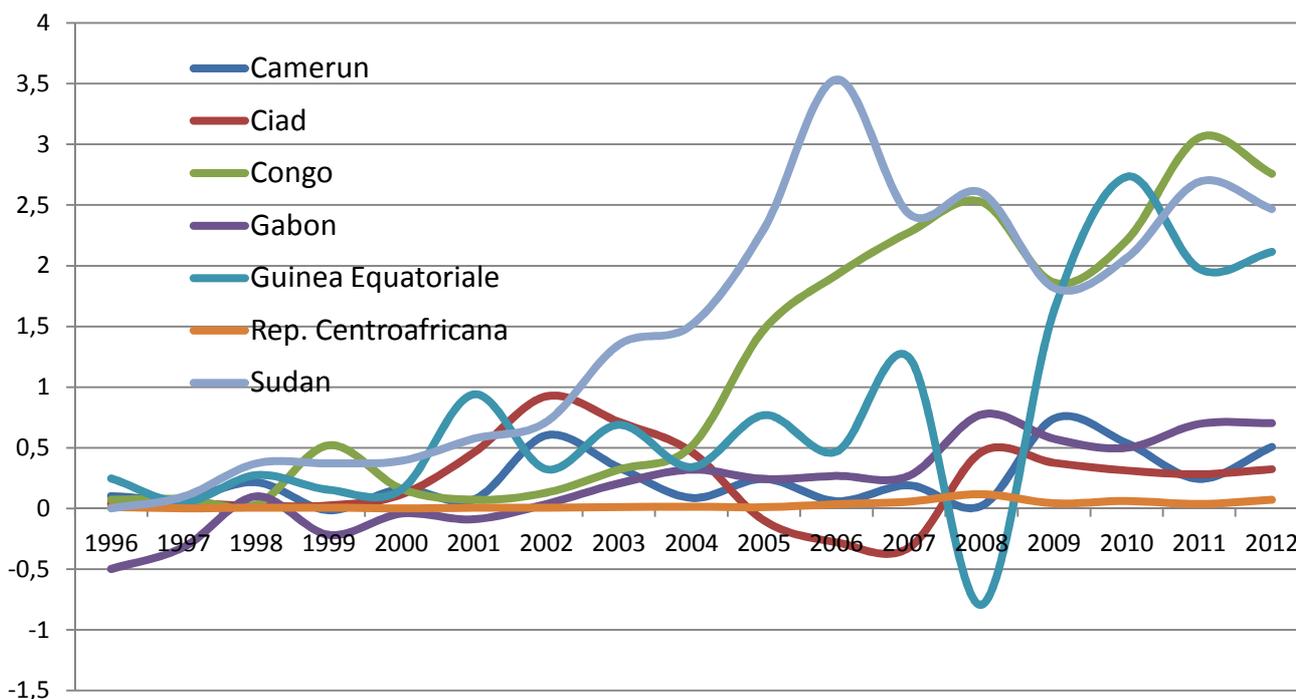
	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Eq.	Rep. Centrafr.	Sudan	Sudan Merid.	Tot.
Esportazioni verso	112,0	26,2	147,5	104,5	96,8	1,8	159,9	-	648,7
Importazioni da	275,1	0,1	245,0	172,8	620,3	1,3	15,0	-	1.329,6

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Il saldo commerciale netto è negativo per l'Italia, che in Europa è, insieme agli altri Paesi Mediterranei (Grecia, Portogallo e Spagna) quello più dipendente dalle importazioni di petrolio nel *mix* energetico, con una dipendenza dal petrolio che è intorno al 50%.

Un flusso finanziario internazionale complementare rispetto a quello commerciale è rappresentato dagli IDE che si concentrano, come prevedibile, soprattutto nell'industria estrattiva. La dinamica riflette necessariamente quella petrolifera.

Graf. 6. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)



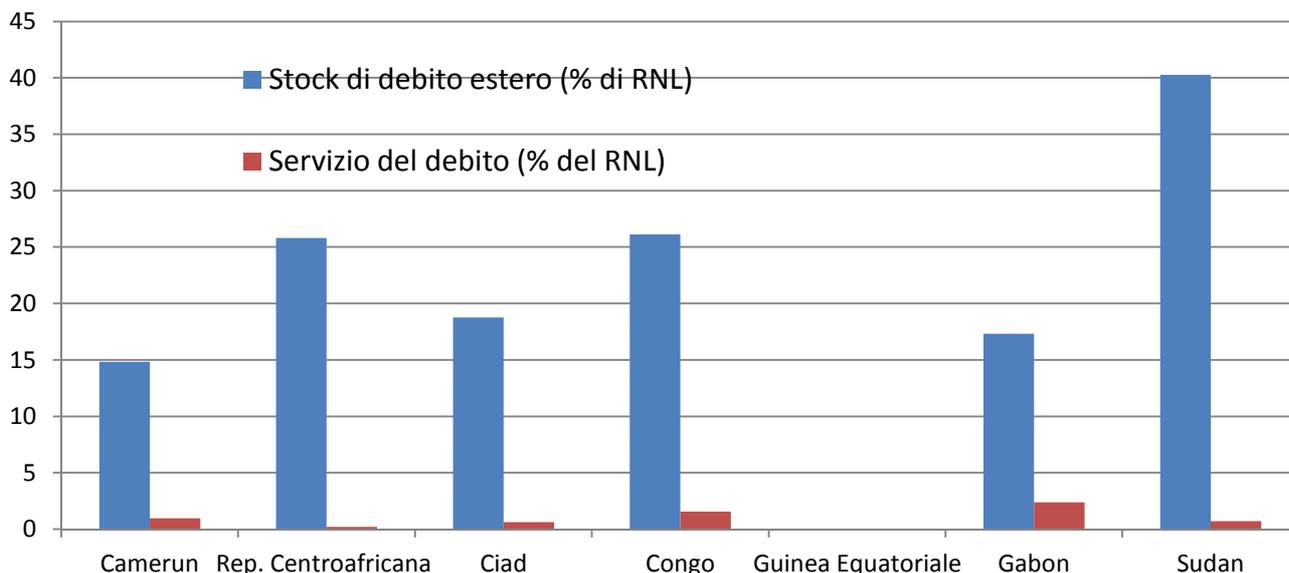
Fonte: UNCTADstat online, 2014

Gli IDE in entrata rappresentano, tuttavia, una passività, cioè un debito, nel medio-lungo periodo, perché consistono nell'acquisto da parte di residenti esteri del controllo o della proprietà di unità produttive locali, dando luogo al pagamento di dividendi che possono essere rimpatriati. Inoltre, occorre considerare anche l'esistenza di flussi di IDE in uscita per avere il quadro complessivo. Nel caso del Sudan, per esempio, nel 2012 il saldo netto finale degli IDE ha registrato una fuoriuscita dal Paese di 2,5 miliardi di dollari, in base ai dati del database *World Development Indicators* predisposto dalla Banca Mondiale; una perdita secca si è registrata nello stesso anno anche in Camerun, con quasi 1 miliardo di dollari fuoriusciti. L'ultimo anno disponibile per il Congo, il 2007, presenta un'uscita netta pari a oltre 2,5 miliardi di dollari.

In ogni caso, grazie alla rendita petrolifera e all'afflusso di capitali per investimenti nel settore, quello che i Paesi della regione non hanno avuto bisogno di fare è stato indebitarsi all'estero. Solitamente, si prendono in considerazione indicatori di sostenibilità dell'onere del debito estero come il rapporto tra *stock* di debito estero o il servizio del debito (pari alla rata pagata come interessi e ammortamento del capitale) e il Reddito nazionale lordo. Un rapporto percentuale elevato tra l'ammontare del debito (o il servizio del debito associato) e RNL è indice di una situazione macroeconomica grave (cosiddetto *debt overhang*, ovvero debito estero eccessivo che influisce negativamente su investimenti, crescita e sviluppo). In nessuno dei Paesi della regione il rapporto tra *stock* del debito e RNL supera la soglia del 40% e solo il Sudan supera il 26%. Inoltre il servizio del debito incide molto poco rispetto alla ricchezza prodotta annualmente. Occorre considerare anche che il debito estero è particolarmente gravoso in quanto impone un ripagamento - il servizio del debito - in valuta estera, ma nel caso dei

Paesi dell'Africa centrale proprio la rendita petrolifera assicura un costante apporto di valuta a rimpinguare le riserve valutarie.

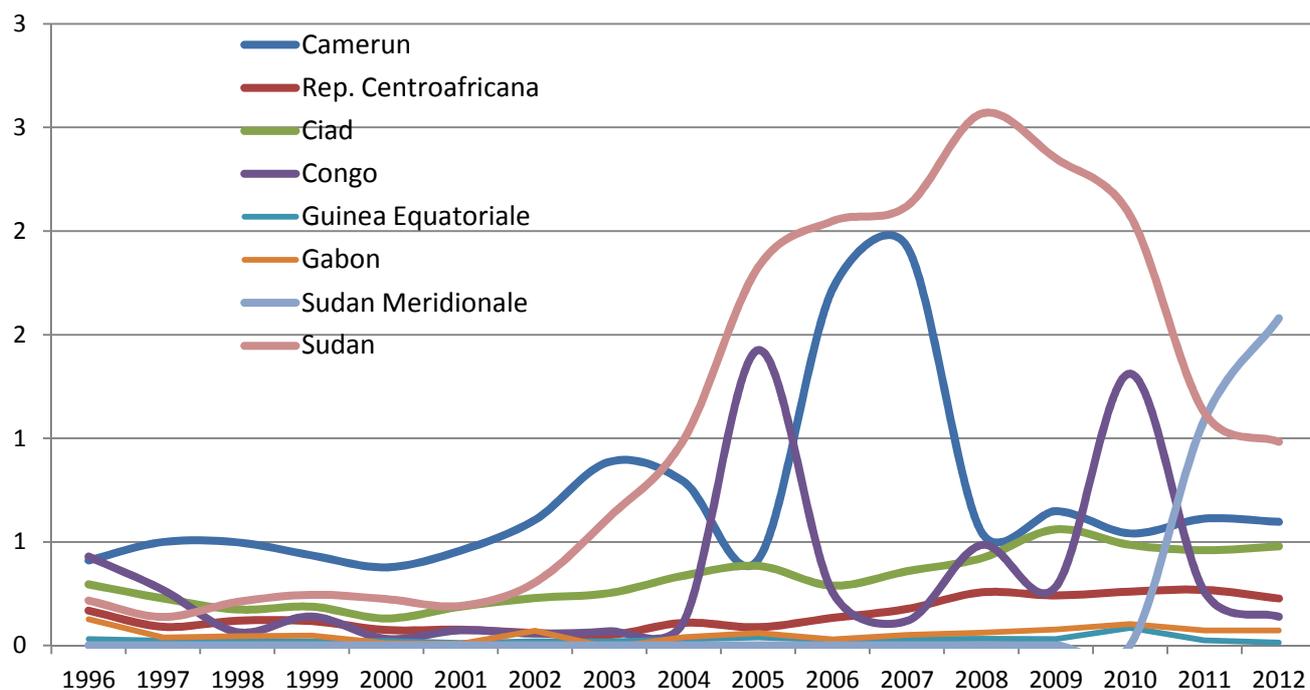
Graf. 7. Il peso dello stock di debito estero e del suo servizio, 2012 (% del RNL)



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Nonostante siano solitamente apprezzati per la loro tendenza ad una certa stabilità - diversamente dall'erraticità degli altri flussi finanziari internazionali - gli aiuti pubblici allo sviluppo verso i Paesi dell'Africa centrale hanno mostrato negli ultimi anni una variabilità accentuata, associata ad un aumento in coincidenza con gli anni Duemila.

Graf. 8. Aiuti pubblici allo sviluppo, 1996-2012 (miliardi di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Tra i principali donatori si distinguono i Paesi membri del G7 che nella regione hanno destinato poco più di 2 miliardi di dollari nel 2012. Metà di questi flussi provengono dagli Stati Uniti; il Regno Unito ha erogato una cifra pari a un quarto delle risorse statunitensi, Francia e Giappone poco meno. Il Sudan Meridionale, come prevedibile, è il Paese che riceve circa tre quarti del totale degli aiuti che vanno alla regione.

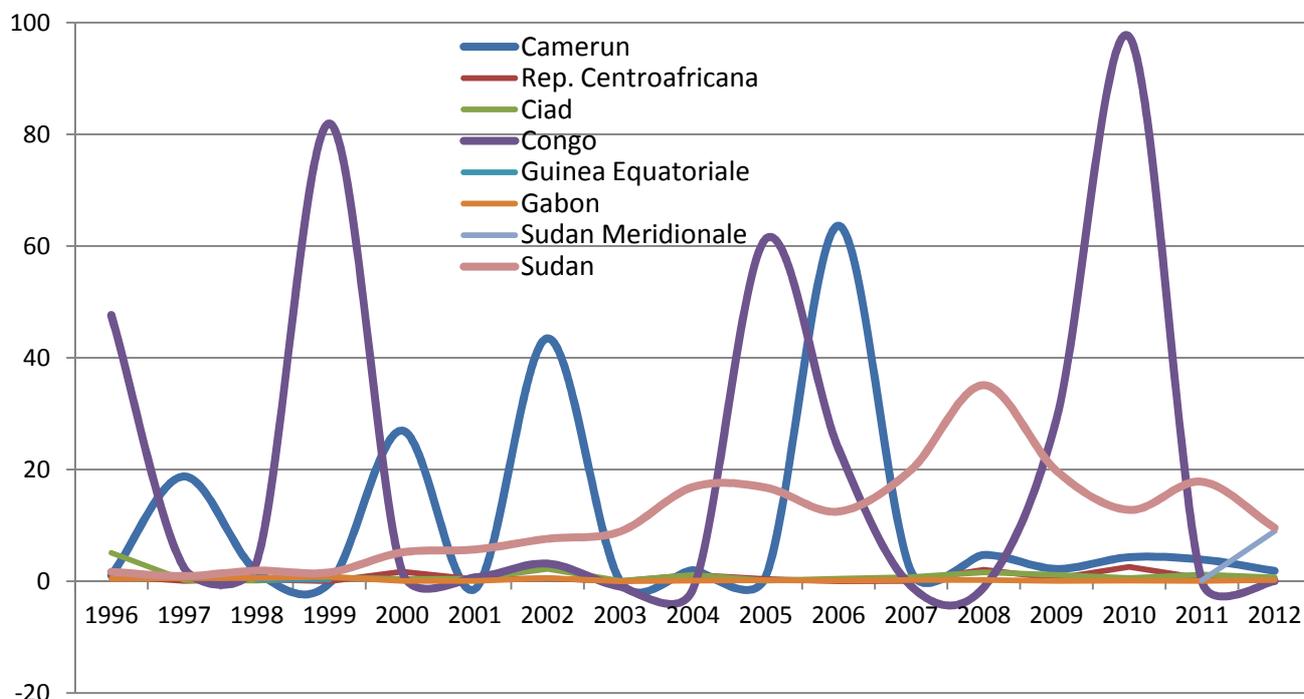
Tab. 22. Aiuti pubblici allo sviluppo dai Paesi del G7 verso la regione, 2012 (milioni di dollari)

	Canada	Francia	Germania	Giappone	Italia	Regno Unito	USA
Camerun	5,02	88,51	88,84	16	1,86	1,96	26,77
Rep. Centrafricana	4,31	18,54	2,88	13,57	0,22	0,09	15,4
Ciad	19,55	36,37	14,78	20,18	0,66	0,09	118,71
Congo	0,74	16,41	9,45	5,07	0,03	0,08	12,08
Guinea Equatoriale	0,01	3,23	0,02	0,07			0,38
Gabon	0,05	56,56	-1,28	3,16	0,21		2,12
Sudan Meridionale	65,55	3,52	34,39	75,03	8,95	171,97	773,34
Sudan	29,33	12,68	26,43	94,6	9,59	82,03	63,51
<i>Sub-totale</i>	<i>124,56</i>	<i>235,82</i>	<i>175,51</i>	<i>227,68</i>	<i>21,52</i>	<i>256,22</i>	<i>1.012,31</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Il dato specifico relativo agli aiuti pubblici allo sviluppo erogati dall'Italia evidenzia come si tratti di un partenariato finanziariamente poco “impegnativo”, non solo nel 2012 ma anche negli anni precedenti. La ridotta presenza finanziaria si accompagna anche ad una scarsa continuità dei finanziamenti italiani, che mostrano un tipico comportamento altalenante.

Graf. 9. Aiuti pubblici allo sviluppo dall'Italia, 1996-2012 (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Mancano, infine, per quanto riguarda i flussi finanziari internazionali, informazioni regolari circa l'andamento dei flussi di rimesse dei migranti in entrata e in uscita. In termini contabili, il Reddito nazionale lordo disponibile dovrebbe incorporare anche i trasferimenti unilaterali, come aiuti a dono e rimesse, ma mancano nella regione informazioni precise, per cui si ha il dato del Reddito nazionale lordo - che non incorpora le rimesse - e, per quanto riguarda la Bilancia dei pagamenti, solo alcuni Paesi riescono a stimare con regolarità i flussi di rimesse. Tra questi il Camerun, che ha stimato un afflusso nel 2012 di 210,4 milioni di dollari sotto forma di rimesse, e il Sudan, che ha stimato l'afflusso in 401,5 milioni di dollari.

Per finire, sul piano delle relazioni internazionali emergono alcune considerazioni di tipo più politico sul posizionamento dei Paesi dell'Africa centrale, aventi riflessi anche sul piano economico.

Il Sudan continua ad avere rapporti tesi con gli Stati Uniti, che hanno rinnovato le sanzioni economiche nell'ottobre del 2013 come ritorsione agli attacchi nelle regioni del Kordofan Meridionale, Nilo Blu e Abyei. Anche le relazioni con l'UE sono tese, soprattutto dopo il mandato di cattura nei confronti del Presidente Bashir da parte della Corte Penale Internazionale. Di converso, i Paesi del Golfo e quelli asiatici diventano sempre più alleati preziosi per evitare l'isolamento internazionale. Ad aprile il Qatar ha annunciato un credito di 1 miliardo di dollari e nuovi progetti infrastrutturali ed agricoli; nello stesso periodo la Cina ha rinnovato accordi commerciali e politici con il Sudan, che includono la costruzione di un nuovo aeroporto nella capitale e numerose opere infrastrutturali.

Stati Uniti e UE hanno fortemente sostenuto il Sudan Meridionale, proprio distanziandosi dal Sudan di Bashir. Tuttavia, oggi Washington è molto in difficoltà, dopo aver soprasseduto alle aperte violazioni dei diritti umani, abusi e atrocità commesse dal regime di Giuba. La conflittualità tra le parti all'interno del Sudan Meridionale preoccupa molto le capitali occidentali, irritate in particolare per le tensioni tra il governo e le forze di *peace-keeping* delle Nazioni Unite che, per bocca del capo dipartimento, Herve Ladsous, si lamentano della campagna denigratoria nei confronti dell'ONU. La presenza di forze africane - con l'intervento diretto dell'Uganda per sostenere militarmente il governo del Sudan Meridionale mentre le forze dell'IGAD cercano invece di far rispettare il cessate il fuoco - determina anche una certa ridefinizione delle alleanze all'interno del continente.

Il Gabon continua ad essere fortemente legato, in termini politici, militari ed economici, alla Francia, seppure con frequenti tensioni. Da tempo tuttavia, il Paese sta cercando alleanze con tutti gli altri principali *partner* internazionali, facendo leva sul petrolio: da un lato gli Stati Uniti, principale sbocco delle esportazioni petrolifere fino al 2012, quando è subentrato il Giappone; dall'altro la Cina, ormai *partner* stabile anche se non mancano le tensioni.

La Guinea Equatoriale ha visto il predominio degli Stati Uniti quale *partner* prioritario nell'ambito dell'economia del petrolio. Negli ultimi anni, tuttavia, Cina, Russia e Nigeria hanno acquisito un peso maggiore. In particolare, la cosiddetta dottrina cinese della non interferenza negli affari interni dei Paesi africani sembra premiata dal crescente interesse dei Paesi della regione a consolidare i legami politici ed economico-commerciali con Pechino.

Una situazione simile si riscontra in Congo. In questo caso, l'alleato storico, la Francia, sta perdendo posizioni anche per effetto della politica di rinnovamento delle relazioni coi governi africani voluta dal Presidente Hollande, in nome di una maggiore attenzione alla qualità della *governance*; ciò offre una sponda favorevole al protagonismo della Cina nella regione. Si vanno rafforzando anche le relazioni diplomatiche coi Paesi del Golfo, investitori preziosi nel Paese. Non mancano invece le tensioni tradizionali coi Paesi vicini, soprattutto la Repubblica democratica del Congo e l'Angola.

Il Ciad sta cercando di giocare la carta del ruolo da protagonista che ha svolto nell'intervento in Mali per ripristinare relazioni soddisfacenti con la Francia, *partner* tradizionale che aveva però raffreddato i rapporti negli anni scorsi. Obiettivi di sicurezza regionale stanno spingendo anche l'amministrazione statunitense a mantenere i rapporti con il governo del Paese, mentre la Cina è ormai diventata *partner*

strategico, particolarmente attivo sul piano degli investimenti. A livello africano, il Ciad intende scommettere sul rafforzamento dei legami con il Sudan, fondamentale alleato sul piano geopolitico per arrivare al Mar Rosso, mentre è da costruire *ex novo* l'alleanza con la Libia, che si era molto sviluppata durante il regime di Gheddafi.

La Repubblica Centrafricana continua ad essere un Paese sotto osservazione, soprattutto dal punto di vista dei rischi umanitari e delle possibilità di estensione dei suoi problemi ad altri Paesi. È questa sostanzialmente la motivazione che spinge i Paesi occidentali a concentrare la propria azione in interventi a sostegno delle Nazioni Unite e delle Istituzioni finanziarie internazionali, al di là del ricambio al vertice che c'è stato.

Anche il Camerun è al centro di una possibile ridefinizione delle relazioni prioritarie, con la Francia che continua ad esercitare una grande influenza sulla vita politica del Paese, con la Cina, che si è consolidata come partner commerciale e primo finanziatore con numerose linee di credito, e con gli Stati Uniti, che mantengono un primato sul piano della politica militare e di sicurezza. Né mancano le frizioni coi Paesi vicini, a cominciare dalla Nigeria: ma più in generale con tutti i Paesi confinanti un tema che suscita controversie e tensioni sono le migrazioni transfrontaliere. Il trattamento riservato ai migranti e la mancanza di diritti e tutele sono problemi che i Paesi si rinfacciano reciprocamente, segno delle difficoltà a cogliere insieme tutte le opportunità di una possibile integrazione regionale.

Complessivamente, da questa analisi l'Africa centrale emerge come uno dei casi forse più emblematici della mancanza di una visione e di una politica comune europea, cioè dell'assenza dell'UE. I Paesi europei tradizionalmente presenti nella regione - innanzitutto le potenze coloniali - preferiscono la via bilaterale per il dialogo politico, desiderosi di mantenere una presenza significativa in un'area molto strategica sul piano energetico, anche alla luce della significativa offensiva asiatica. In questo contesto di bilateralizzazione delle relazioni internazionali all'interno dell'Europa, gli spazi d'azione per l'Italia forse non sono esigui (viste anche le potenzialità di nuove forme di partenariato), ma certamente non hanno finora evidenziato capacità di investimento e un'attenzione particolare da parte della politica e dell'economia, al di là dell'esistenza di interessi strategici.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 84 Una valutazione delle priorità strategiche per l'Italia (CeSI - dicembre 2013)
- n. 85 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - Convenzione di Istanbul (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI - dicembre 2013)
- n. 88 L'Africa australe (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 89 Il ruolo della comunità internazionale, dell'Unione Europea e dell'Italia nel processo di stabilizzazione della Libia (ISPI - dicembre 2013)
- n. 89-*bis* L'unione africana e il ruolo dei paesi leader di fronte alle crisi regionali (ISPI - dicembre 2013)
- n. 90 Il futuro della NATO e l'Italia (IAI - marzo 2014)
- n. 91 Terrorismo, conflitti etnici, instabilità: le sfide del Corno d'Africa (CeSI - marzo 2014)
- n. 92 La politica estera europea a quattro anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ed il SEAE: bilanci e prospettive (IAI - marzo 2014)
- n. 93 Le agenzie del Polo romano delle Nazioni Unite (CeSPI - marzo 2014)
- n. 94 Nawaz Sharif e le molteplici crisi del Pakistan (CeSI - marzo 2014)
- n. 95 Quali scenari per la crisi in Ucraina? (ISPI - maggio 2014)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAIL@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>